

LA CHIESA RESTA SEMPRE FEDELE AL SUO SIGNORE E ALLA MISSIONE CHE HA DA LUI RICEVUTO SE RIMANE UNA COMUNITÀ DI ADORATORI E MISSIONARI. QUANDO HA BISOGNO DI CONVERTIRSI E RITROVARE LA SUA IDENTITÀ SBIADITA NEI COMPROMESSI DEVE TORNARE A QUESTA LEGGE DI VITA FONDAMENTALE.

AD ESSA IL “TESTIMONE FEDELE E VERACE” RICHIAMA ANCHE LA CHIESA DI LAODICEA. ESSA DEVE APRIRE LA PORTA A GESÙ, METTERLO AL CENTRO ASCOLTANDO LA SUA PAROLA E FARE ESPERIENZA DELLA COMUNIONE PROFONDA CON LUI NELLA CENA EUCARISTICA. COSÌ TORNERÀ AD ESSERE UNA COMUNITÀ DI DISCEPOLI IN ADORAZIONE DEL LORO SIGNORE, CAPACE DI ESSERE LUCE SUL CANDELABRO, TESTIMONE DEL VANGELO.

COLLANA MAGISTERO DEL VESCOVO

- 1 - Il vizio e la virtù nella vita cristiana
- 2 - Il pane disceso dal cielo
- 3 - “Date e vi sarà dato”
- 4 - Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo
- 5 - “Ho visto il Signore!”
- 6 - Adoratori e Missionari

4,00 Euro

ISBN 88-88533-95-8



9 788888 533957

+ ANDREA BRUNO MAZZOCATO VESCOVO

ADORATORI E MISSIONARI

La trasmissione della fede in Gesù Cristo, oggi



Primo anno:
ADORATORI
“Tenendo fisso
lo sguardo su Gesù,
autore e perfezionatore
della fede” (*Ebr 12,2*) 6.

COLLANA
MAGISTERO DEL VESCOVO

Edizione
liberale

+ ANDREA BRUNO MAZZOCATO VESCOVO

ADORATORI E MISSIONARI

La trasmissione della fede in Gesù Cristo, oggi

**Primo anno:
ADORATORI**
“Tenendo fisso
lo sguardo su Gesù,
autore e perfezionatore
della fede” (*Ebr 12,2*)

6. COLLANA
MAGISTERO DEL VESCOVO

liberale

AUTORE: Andrea Bruno Mazzocato, vescovo
TITOLO: Adoratori e Missionari
La trasmissione della fede in Gesù Cristo, oggi
COLLANA: Magistero del Vescovo - 6
FORMATO: 13 x 21 cm
PAGINE: 128
ISBN: 88-88533-95-8
In copertina: B. E. Murillo
Conversione di S. Paolo (part.)
olio su tela, 1675-1680, Madrid - Museo del Prado

© 2006 Editrice San Liberale
Opera San Pio X - Diocesi di Treviso
Via Longhin 7 - 31100 Treviso
Telefono 0422 576850 - Fax 0422 576992
E-mail: edit. sanliberale@diocesitv. it

I.
**"NESSUNO VENGA MENO
ALLA GRAZIA DI DIO" (EBR 12,15).**
**CONTINUIAMO IL CAMMINO
OBBEDIENTI ALLA PAROLA
E ALLO SPIRITO DEL SIGNORE**

Care sorelle e cari fratelli nel Signore Gesù,

1. Questa lettera pastorale nasce dal Convegno ecclesiale che abbiamo vissuto a metà giugno. Eravamo 850 delegati in rappresentanza di sacerdoti, diaconi, seminaristi, consacrate/i, parrocchie, associazioni, movimenti, comunità dei fratelli immigrati, uffici pastorali diocesani, insegnanti di religione.

Il Convegno si è concluso con una celebrazione dell'Eucaristia solenne ed intensa, nella quale abbiamo ringraziato di cuore Dio, nostro Padre, per tutto quello "che abbiamo visto e udito" (Lc 2,20).

Abbiamo constatato che la nostra Diocesi ha accolto con molto interesse il tema del Piano pastorale: *La trasmissione della fede in Gesù Cristo oggi*. Durante il tem-

po della quaresima si è quasi mobilitata e ovunque si sono organizzati incontri di preghiera e di discernimento sui punti che avevo indicato nell'assemblea diocesana del 31 gennaio.

Pur in mezzo a tutte le nostre fatiche, non siamo una Diocesi stanca e rassegnata. Anzi, vogliamo davvero capire su quali strade oggi Gesù, nostro Pastore, ci invita a farci missionari del suo Vangelo.

2. I contributi degli incontri di discernimento fatti nei mesi precedenti sono giunti, molto numerosi, al Convegno. I delegati hanno ascoltato le sintesi con rispetto e attenzione, perché esprimevano l'anima più profonda della nostra Chiesa diocesana.

Illuminati, poi, dalla preghiera e dall'ascolto della Parola del Signore, hanno cercato di capire quest'anima: che cosa sta a cuore ai cristiani della Diocesi di Treviso, come vivono la loro fede, quanto vogliono trasmetterla, quali difficoltà incontrano.

La nostra Chiesa ha un cuore abitato da desideri, speranze, convinzioni, paure, debolezze, doni particolari dello Spirito e peccati. Su di essi i delegati hanno fatto un sincero discernimento spirituale che è

arrivato a mettere in luce gli aspetti della nostra esperienza di fede e della nostra vita cristiana che in questo momento la Diocesi intera sente più importanti e decisivi.

Li ho definiti "*nuclei nevralgici*", paragonando, come fa S. Paolo, la nostra Chiesa ad un corpo (1Cor 12 ss). Il nostro corpo ha dei centri nervosi da cui partono gli impulsi vitali per trasmettere sensibilità e vitalità a tutte le membra. Se uno di essi si atrofizza il corpo resta parzialmente paralizzato. Così la Chiesa è un unico Corpo, il Corpo di Cristo con dei nuclei che trasmettono vitalità e sensibilità a tutte le membra.

Al termine del Convegno ecclesiale abbiamo chiamato per nome quei nuclei nevralgici, che possiamo definire anche "*esperienze vitali*". Sono essi, infatti, che trasmetteranno vitalità spirituale ad ognuno di noi, alle famiglie, alle comunità parrocchiali, ad ogni associazione e movimento, a tutta la Diocesi.

Lo Spirito Santo, che abbiamo sempre invocato, ce li ha suggeriti. Li consideriamo come il frutto molto prezioso del discernimento spirituale che abbiamo vissuto, prima in tutta la Diocesi e poi nel Convegno.

I nuclei nevralgici

3. Con la mia lettera desidero far conoscere a tutti voi, sorelle e fratelli battezzati, questi frutti del Convegno ecclesiale, i risultati a cui sono giunti i delegati nel loro discernimento spirituale.

Elenco allora, sinteticamente, i "nuclei nevralgici" che la nostra Diocesi considera oggi indispensabili, se vogliamo vivere con fervore la nostra fede e trasmetterla ai piccoli che crescono e alle persone che cercano luce e speranza.

Per una loro descrizione più ampia rinvio alla relazione che ha tenuto d. Giuliano Brugnotto nell'ultima mattinata del Convegno.

- a. *La coerenza tra la fede e la vita*, tra il rapporto con Cristo e la testimonianza di carità.

Gesù dice: "Dai loro frutti li riconoscerete" (Mt 7,16). La scarsa coerenza tra ciò che dicono con le labbra e ciò che vivono, rende i cristiani poco credibili nella loro testimonianza del Vangelo. E' stato riconosciuto unanimemente che il peccato di incoerenza

pesa sulla nostra Chiesa e sulla vita di tanti di noi.

- b. *L'ascolto orante della Parola di Dio.* L'ignoranza della Sacra Scrittura ci impedisce di "avere il pensiero di Cristo" nel capire la vita, le persone, le scelte da compiere. Senza la luce della Parola di Cristo, la mentalità pagana annebbia progressivamente i pensieri e gli affetti.
- c. *L'Eucaristia e i sacramenti.* C'è stata una forte insistenza sulla necessità di recuperare l'importanza dell'Eucaristia celebrata e adorata, soprattutto nel Giorno del Signore. Siamo stati richiamati a questo anche dai fratelli che provengono da paesi, economicamente, più poveri: partecipando alle nostre celebrazioni eucaristiche, avvertono poco il senso del Mistero e la gioia per la presenza viva del Signore.
- d. *L'esperienza dell'incontro con Dio in Gesù.* L'esperienza di incontro con Gesù risorto di Maria Maddalena, ci ha toccato in profondità. Ha risve-

gliato in noi la consapevolezza che proprio in questo rapporto sta il cuore della nostra fede. Abbiamo, però, anche dovuto constatare che nelle nostre comunità è poco viva la convinzione che Gesù è realmente vivo e presente in mezzo a noi, specialmente durante la celebrazione dell'Eucaristia.

- e. Una *confessione di fede* completa nelle verità fondamentali. Nella recita del Credo, durante la S. Messa domenicale, confessiamo le verità della fede che stanno alla base della vita di un battezzato. Ma quante di queste verità conosciamo nel loro significato e poniamo a fondamento delle nostre scelte? La difficoltà che troviamo, a volte, nel dare ragione della nostra fede a chi è lontano o è di altra religione, non dipende anche dall'ignoranza sulle verità che Gesù ha rivelato?

- f. La *formazione* come percorso di crescita nella fede durante tutta la vita cristiana. Ormai avvertiamo la necessità di una formazione che ci accompagni durante tutta la vita, di una

formazione che sappia coinvolgere e trasformare la vita. Il catechismo che accompagna i fanciulli ai sacramenti dell'iniziazione cristiana non è più sufficiente. Si è appena iniziato a cercare le strade per una formazione permanente dei giovani e degli adulti.

- g. La *comunità parrocchiale* come esperienza che realizza un'autentica comunione. Particolarmente insistente è stata la richiesta che le nostre parrocchie diventino comunità e non territori geografici. Oggi c'è un bisogno sofferto di relazioni sincere e fraterne nelle quali chiunque si senta accolto, anche quando viene da lontano sia fisicamente che per le esperienze vissute. Ci si aspetta che la comunità cristiana sia il luogo che crea queste relazioni.

L'assemblea che si riunisce per celebrare l'Eucaristia dovrebbe essere il momento più intenso di tale fraternità.

- h. *La famiglia* soggetto privilegiato. Un'attenzione particolare va data, in questo tempo e per tanti motivi, alla fami-

glia. Le comunità si costruiscono sulle famiglie e non su altre forme di organizzazione. La trasmissione della fede non può non passare per la famiglia. Va, poi, valorizzato il contributo offerto dalle donne alla nostra Chiesa, il "carisma femminile".

Una Grazia del Signore da valorizzare

4. Il Convegno ecclesiale ci consegna questi "nuclei nevralgici" e ce li raccomanda con forza perché sono il risultato del discernimento vissuto in Diocesi nei mesi scorsi. La domanda che con molta sincerità dobbiamo farci è: come valorizzare il risultato del Convegno? In che modo prendere sul serio i nuclei nevralgici emersi?

Mi viene in mente l'esortazione dell'autore della lettera agli Ebrei: "Nessuno venga meno alla Grazia di Dio" (*Ebr 12,15*). È un'esortazione che dobbiamo far nostra perché il risultato del Convegno ecclesiale è sicuramente una grazia del Signore Gesù. Come dobbiamo ora essere fedeli a questa grazia? Come creare le condizioni perché porti i suoi frutti?

5. Qualcuno potrà osservare che i nuclei nevralgici emersi non sono novità. È vero. Ce li ripetiamo in varie occasioni, anche perché sono dimensioni essenziali della vita cristiana e della Chiesa di ogni tempo.

Forse, però, è nuovo il modo con cui ce ne siamo parlati negli incontri di discernimento. Ci siamo confrontati assieme sulla nostra fede e su come ci sembra di poter meglio viverla e testimoniarla nelle comunità e negli ambienti di vita. Ci siamo accorti che in molti siamo interessati alla nostra fede e questo interesse ci fa sentire più sorelle e fratelli. Proprio per amore della nostra fede ci stanno a cuore i nuclei nevralgici che il Convegno ha chiarito.

Come possiamo, ora, prenderli sul serio? Come evitare di dare loro un'attenzione banale o superficiale? Che cosa chiede lo Spirito Santo alla nostra Chiesa?

La cosa più saggia potrebbe sembrare quella di andare al concreto proponendo delle scelte e delle iniziative che aiutino a migliorare l'azione pastorale; iniziative, ad esempio, che portino a dare più attenzione alla Parola di Dio, a curare meglio le celebrazioni eucaristiche, a migliorare il

catechismo e gli incontri formativi, a dare più spazio alla famiglia ecc.

“Cantieri aperti” per riconoscere e guarire il male dell’incredulità

6. Come Vescovo e Pastore, ho guidato e seguito in prima persona il cammino che abbiamo fin qui fatto. L’ho seguito con gioia e sorpresa perché ha superato le mie stesse attese.

Ora mi sento di dire a tutta la Diocesi che non dobbiamo essere presi dalla fretta di iniziative e programmi nuovi. Gesù ci invita a rimanere ancora dentro l’impegno di discernimento nel quale ci siamo inoltrati. C’è qualcosa di ancor più profondo e vitale da scoprire per rinnovare a fondo la nostra vita di fede e la pastorale della Diocesi. L’impazienza non ci porti ad arare la polvere, perché il raccolto sarebbe misero. I nuclei nevralgici che il Convegno ci consegna sono come dei “cantieri aperti”: il Signore ci ha suggerito quelli giusti da aprire; ma dentro ad essi è necessario scavare ancora per trovare il filone d’oro o liberare la sorgente di acqua viva.

Permettete che parli con franchezza: non dobbiamo cullarci nelle illusioni! La crisi di fede e, di conseguenza, la crisi morale ci sono e sono gravi. Si tratta di un male che è penetrato in profondità nelle coscienze di tanti battezzati e dentro le comunità cristiane; inquina a volte le nostre iniziative formative e pastorali che, per questo, non formano più credenti maturi e comunità autenticamente evangeliche.

Un modo pagano di pensare la vita ha intaccato a fondo i gusti, le sensibilità, le menti. Quando le convinzioni e i desideri sono deteriorati, è come avere un radar impazzito. Si prova attrattiva per il male scambiandolo per il nostro bene.

Tale attrattiva diventa più grave quando è condivisa nelle famiglie e nelle comunità, perché si crea una solidarietà con il male. Appare logico e normale desiderare e vivere ciò che per il Vangelo di Gesù rovina l'esistenza.

La crisi di fede in cui tutti ci troviamo coinvolti è, poi, un male subdolo e silenzioso che deteriora le coscienze un po' alla volta, senza sofferenze o sensi di colpa. Possiamo paragonarla ad un'ane-

stesia progressiva che porta alla morte perché il paziente non sente segni d'avvertimento del pericolo mortale che sta correndo.

7. Questa situazione – sulla quale non penso di aver esagerato – è un male di vivere profondo e può essere curato solo lasciandoci guidare, altrettanto in profondità, dalla Parola e dallo Spirito di Gesù. Egli è la Luce che può farci vedere come l'incredulità – con tutte le sue conseguenze spirituali e morali – abbia corrotto le coscienze, compresa la nostra. E può rivelarci quali siano le condizioni per rianimare oggi la fede e guarire le coscienze.

Le cure deboli o superficiali sono inutili palliativi contro un tale male; lo nascondono invece di guarirlo. Ed è peggio!

Per questo non dobbiamo aver fretta a fare qualcosa di nuovo nella nostra pastorale. Con la lucidità che solo la Parola di Dio ci dona, rendiamoci meglio conto di dove e come sta agendo l'incredulità per capire anche i modi che ci rendono disponibili alla grazia sanante di Gesù.

Fidiamoci, perciò, dello Spirito Santo e rimaniamo in discernimento penetrante

do in quei cantieri aperti che abbiamo elencato.

Vi offro questa lettera come guida al cammino di discernimento che faremo nel prossimo tempo. Troverete spunti di meditazione e di verifica partendo sempre dal testo della Parola di Dio.

II.
"ECCO, STO ALLA PORTA E BUSSO"
(Ap 3,20).
SIAMO UNA CHIESA
CHIAMATA ALLA CONVERSIONE

8. I nuclei nevralgici emersi dal Convegno ci inquietano e ci interrogano perché ci sentiamo mancanti nel viverli. Accogliamo la provocazione e ci chiediamo: che effetto provocano dentro di noi? Ci mettono in discussione sul modo con cui stiamo vivendo la nostra fede personalmente, in famiglia, nelle associazioni e movimenti? E sull'organizzazione delle nostre parrocchie e la loro pastorale? Quali appelli ci rivolgono?

Mentre pensavo a queste domande, mi è venuta alla memoria l'ultima delle sette lettere che Gesù risorto invia alle Chiese dell'Asia, quella alla Chiesa di Laodicea (Ap 3,14-22). Vi propongo di meditarla.

*All'angelo della Chiesa di Laodicea
scrivi: Così parla l'Amen, il Testimone fe-*

dele e verace, il Principio della creazione di Dio:

Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca.

Tu dici: «Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla», ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo.

Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungergli gli occhi e recuperare la vista.

Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti.

Ecco, sto alla porta e busso.

Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono.

Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

Una lettera rivolta anche a noi

9. Colpiscono subito i toni forti di questa lettera che Gesù risorto invia ad una sua Chiesa. L'ho sentita rivolta direttamente anche a noi, Chiesa di Treviso, perché possiamo facilmente riconoscere che viviamo in condizioni simili a quelle della comunità cristiana di Laodicea.

Laodicea era una grande città dell'impero romano con una florida attività imprenditoriale legata particolarmente alla lana e alle specialità farmaceutiche. La popolazione godeva di un tenore di vita agiato e la mentalità e i costumi erano quelli tipici della Roma pagana. Sul piano religioso c'era una diffusa idolatria con vari gruppi religiosi che avevano i loro idoli, pratiche e riti. L'idolatria principale che occupava il cuore e gli interessi della gente era la ricerca del benessere fisico e dei beni materiali. Come conseguenza, era diventata normale una rilassatezza morale si manifestava, in particolare, nel modo di vivere gli affetti e la sessualità; ognuno aveva il diritto di viverli in libertà, come esperienze private, senza imposizioni di una disciplina morale pubblica.

Questi cenni sono sufficienti per capire come la situazione sociale trevigiana e del NordEst sia simile a quella della città pagana di Laodicea. Le gravi tentazioni subite dalla giovane comunità cristiana a Laodicea sono anche le nostre. Le richiamerò brevemente per giustificare il richiamo tanto forte che Gesù risorto rivolge a quei cristiani e a noi.

Chi è Colui che ci parla

10. Alla Chiesa di Laodicea parla direttamente Gesù risorto. Egli si presenta con dei titoli molto significativi.

È l'“Amen”, cioè Colui che dice una parola sola, chiara e definitiva. È il Testimone fedele e verace, che pronuncia la Parola di Dio sulla Chiesa. La parola esce dalla sua bocca come una spada a doppio taglio; essa penetra con precisione nell'uomo e distingue definitivamente il bene dal male (*Ap 2,12.16*). La luce della Parola di Gesù non lascia ambiguità o zone d'ombra nell'interpretare la condizione in cui si trova la Chiesa di Laodicea. Porta il giudizio di Dio che scuote dalla condi-

zione di peccato ed indica la strada della salvezza.

Vogliamo stare anche noi *sotto questa Parola di Gesù*. Potrà essere doloroso lasciarla penetrare in profondità e tagliare i compromessi ai quali magari ci siamo abituati. La posta in gioco, però, è molto grave. Gesù fa presente alla Chiesa di Laodicea che è in questione la sua stessa sopravvivenza. Rivolge lo stesso accorato avvertimento anche a noi.

Una Chiesa adagiata nel compromesso e nella tiepidezza

11. Il rimprovero di Gesù è molto chiaro: "Credi di essere ricco e di non aver bisogno di nulla e non ti accorgi di essere infelice, miserabile, povero, cieco e nudo" (Ap 3,17). La Chiesa di Laodicea vive dentro un'illusione di gravità mortale: si crede tranquilla e a posto mentre di fatto è in una condizione di estrema miseria.

Essa si è chiusa dentro questa illusione perché ha ceduto ad una grave malattia spirituale. Questa malattia si chiama *tiepidezza* e Gesù la smaschera con durezza:

“Non sei né freddo, né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo!” (v. 15). I cristiani di Laodicea vivevano dentro una mentalità pagana e, dopo la conversione, erano tornati ad adattarsi un po' alla volta a quella mentalità. L'adattamento era avvenuto in modo indolore, tanto da sentirsi a posto nella loro vita spirituale e morale.

Il *compromesso* tra Vangelo e costumi pagani era diventata una regola di vita tranquillamente accettata. Quei cristiani non vedevano conseguenze negative nel conciliare l'appartenenza alla Chiesa con un modo di vivere economico e affettivo-sessuale diffuso nella società pagana. Anzi, questo compromesso permetteva di essere accettati dalla società pagana senza dover subire rifiuti o persecuzioni, perché troppo diversi dalla maggioranza.

Il compromesso, subdolamente, aveva infettato le coscienze dei cristiani. Si era progressivamente raffreddato in loro l'entusiasmo per la scelta di fede che avevano fatto al momento della conversione. Era calata la gioia di seguire Gesù con radicalità, senza compromessi come Lui chiede ai suoi discepoli. La tiepidezza spirituale

aveva addormentato le menti, i cuori, i gusti e i desideri.

12. Care sorelle e fratelli, il forte richiamo di Gesù può essere rinnovato a noi e alla Chiesa di Treviso? Proprio i nuclei nevralgici emersi dal recente Convegno ce lo fanno pensare. Non dobbiamo riconoscere che su molti di essi siamo diventati sempre meno sensibili?

Da più gruppi è tornata la constatazione che è troppo debole la coerenza tra fede e vita, tra le pratiche cristiane e la mentalità e le scelte di ogni giorno. Anche l'impegno per coltivare la fede e la vita spirituale a volte è tiepido. Facilmente si trascurano i sacramenti, la preghiera e la formazione, con scuse banali.

Nel Convegno Gesù ha parlato a noi senza ambiguità, come ai cristiani di Laodicea, e ci ha detto: state adagiandovi nella tiepidezza spirituale e morale. Pure noi viviamo dentro una società che ha mentalità e costumi pagani, che ha trasformato in idolo il benessere psicofisico, che cerca sicurezza e felicità nel possedere cose nuove, che vive gli affetti e la sessualità senza preoccupazioni morali.

In questa società – che tanto o poco abbiamo contribuito a creare – ci stiamo abituando a vivere con il criterio del *compromesso* tra il Vangelo e l'idolatria del consumismo, del benessere, del piacere fine a se stesso. Il compromesso rischia di essere in pratica il criterio di vita più logico per noi cristiani. Sembra non abbia senso essere troppo radicali, imponendo costrizioni ai bisogni e ai desideri che spontaneamente nascono in noi e che promettono felicità se li appaghiamo.

Lo sforzo della volontà per essere coerenti con le pagine del Vangelo e la morale insegnata dalla Chiesa sembra non portare particolari vantaggi. Caso mai, se ne ricavano solo disagi, perché bisogna rinunciare al benessere immediato offerto dalla soddisfazione degli istinti e dei bisogni. Inoltre, ci si scontra con giudizi e rifiuti da parte degli altri, sentendoci come dei "diversi", delle mosche bianche.

Questo clima di compromesso genera una progressiva *tiepidezza* morale e spirituale. Essa non si manifesta in noi con un rifiuto deciso della fede e della Chiesa, ma con un raffreddamento nel desiderio di pregare, nella ricerca dei sacramenti,

nell'interesse per la Parola di Dio, nella generosità verso i poveri.

All'esterno, poi, si vedono cristiani un po' spenti ed incolori, luci fioche e sale che ha perso il suo sapore (Mt 5,13-16): *né freddi, né caldi*.

Il rischio: essere rifiutati dal Signore

13. Colpisce che, tra le sette Chiese a cui si rivolge nell'Apocalisse, Gesù risorto riservi proprio alla Chiesa di Laodicea il rimprovero più duro: "Poiché sei tiepido, non sei né freddo, né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca" (3,16). Sono parole che richiamano l'ira di Dio espressa più volte dai profeti. Quei cristiani rischiavano di trovarsi rifiutati dal Signore come quando si rifiuta un corpo estraneo che non si riesce a digerire.

La comunità cristiana, sorta nella città pagana di Laodicea, stava diventando estranea al Signore Gesù. Il suo peccato di compromesso e di tiepidezza la conduceva a sbiadire progressivamente la propria identità cristiana fino a perderla completamente.

Gesù in quei cristiani non riusciva più a riconoscere dei suoi discepoli e in quel gruppo dei battezzati non vedeva la comunità che viveva secondo il suo Vangelo. Essa, di conseguenza, rischiava il rifiuto del Signore e la morte.

14. Il pericolo era particolarmente grave perché la tiepidezza spirituale è come una malattia "asintomatica". Crea una progressiva anestesia della coscienza e della sensibilità spirituale. La Chiesa di Laodicea, di conseguenza, andava verso una miseria sempre più grande ("ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo") con superficiale tranquillità.

Stiamo correndo lo stesso rischio pure noi a Treviso? Il progressivo compromesso con una mentalità lontana dal Vangelo può farci dimenticare le caratteristiche proprie di un vero battezzato e di un'autentica comunità cristiana?

Nel discernimento fatto nei mesi scorsi è emerso il timore che ci sia nella nostra Chiesa una sterilità dovuta al compromesso e alla tiepidezza.

Ce lo ricordano i fratelli venuti da paesi lontani: "Noi veniamo dall'Argenti-

na, un paese con lo stesso Dio; pensavamo di trovare una Chiesa più viva, invece la percepiamo stanca". Tale stanchezza trasparirebbe non solo dal modo di condurre le celebrazioni liturgiche e di parteciparvi, ma anche dalla povertà di entusiasmo con cui vengono accolti coloro che vi si affacciano per la prima volta.

Non può, inoltre, non inquietarci il progressivo impoverimento delle Chiese sorelle del Nord Europa negli ultimi cinquant'anni. Non voglio fare valutazioni storiche troppo semplicistiche. Però, capiamo che una Chiesa può confondersi con il mondo e, nel compromesso, perdere la sua identità e la sua missione di "segno e strumento" della salvezza di Gesù e del Vangelo.

Come Gesù guida la Chiesa a vincere la tiepidezza e il compromesso?

15. Come può una Chiesa uscire dallo stato di tiepidezza di fede e dal compromesso tra esigenze del Vangelo e mentalità pagana in mezzo a cui vive? Con le sue forze non ci riuscirà mai perché è come una

persona addormentata che rischia la morte senza essere in condizione di reagire.

Può solo sperare che una voce compassionevole dall'esterno la chiami e la risvegli. È quanto Gesù risorto fa con la chiesa di Laodicea. Egli continua ad amarla e, come fedele buon samaritano, vuol salvarla dal male grave che la sta infettando; per questo fa sentire forte la sua voce Il suo severo rimprovero, infatti, è mosso dal suo amore: "Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo" (Ap 3,19).

Ama a tal punto quella Chiesa da non rassegnarsi mai alla sua rovina. Accetta di stare, come un mendicante, fuori della porta, di bussare e di far sentire, dall'esterno, la sua voce senza stancarsi. Chiama e bussa sperando che la comunità cristiana gli presti ascolto, apra e lo faccia entrare in mezzo all'assemblea riunita.

Può ripetersi allora il miracolo dei due discepoli di Emmaus. La potenza della Parola di Gesù può infiammare ancora i cuori e risvegliare le menti intorpidite nella tiepidezza dell'incredulità, dell'idolatria e del compromesso morale. E riunita al banchetto eucaristico vissuto con fede rinnovata, la comunità dei discepoli può ritrovare l'en-

tusiasmo per andare e annunciare: "Abbiamo visto il Signore!" (Lc 24,34-35).

Cosa dice alla chiesa di Treviso?

"Convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15)

16. La lettera del Signore alla Chiesa di Laodicea si conclude con un accorato invito: "Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (3,22).

Che cosa sta dicendo lo Spirito alla nostra Chiesa? Negli incontri di discernimento spirituale vissuti in Diocesi e nel Convegno ecclesiale abbiamo iniziato a prestare ascolto alla sua voce. Abbiamo aperto la porta a Gesù che bussava e ci siamo messi in preghiera e in ascolto della sua Parola. Egli ha infiammato ancora il nostro cuore e ha risvegliato in molti il desiderio di vivere una fede come quella di Maria Maddalena.

Ci ha, alla fine, suggerito degli aspetti vitali sui quali abbiamo necessità di convertirci per vincere la tentazione della tiepidezza spirituale ed essere veri discepoli del Signore che testimoniano il suo Vangelo.

Mi riferisco sempre ai nuclei nevralgici che ho elencato all'inizio della lettera. Essi sono come la radiografia del nostro stato di salute spirituale e morale, sia personale che comunitario. Ci invitano a verificare in quale misura li stiamo trascurando, perché l'abitudine al compromesso ci ha intorpidito nella tiepidezza.

17. La nostra Diocesi è chiamata dal Signore risorto a risvegliarsi dal torpore delle coscienze, che addormenta la fede, rende debole la speranza e tiepida la carità in tanti battezzati e nelle comunità stesse? È chiamata a rinnovare la passione per l'ascolto della Parola di Gesù, la fame vera dell'Eucaristia, la sofferenza profonda per i nostri compromessi e peccati, l'amore per la Chiesa, il coraggio di una testimonianza coerente, la compassione preferenziale per i poveri?

A queste domande dobbiamo rispondere: "Sì, Signore! Meritiamo anche noi lo stesso monito che hai rivolto ai cristiani di Laodicea. La strada che ci indichi ha una direzione chiara e si chiama *conversione*". All'inizio della predicazione del Regno di Dio, Gesù fece una proposta decisa a chi

voleva essere suo discepolo: "Convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). Essa è attuale per noi.

Da anni i Papi invitano la Chiesa ad impegnarsi in una nuova evangelizzazione, in un rinnovato impegno missionario verso una società europea ed italiana che ha smarrito i riferimenti essenziali al Vangelo. Sapremo realizzare questo programma se ripartiremo dall'invito primo di Gesù a muovere due passi decisivi: conversione e fede rinnovata in Lui.

La conversione è una decisione molto seria. Non comporta qualche aggiustamento al nostro modo attuale di vivere e di pensare e alla pastorale. Anzi, sono proprio questi aggiustamenti superficiali che fanno scivolare nel compromesso e nella conseguente tiepidezza spirituale.

Convertirsi significa – come dice la parola stessa – cambiare radicalmente orientamento di cammino; riconoscere come il cammino da noi seguito ci allontani da Gesù e capire quali passi fare per tornare veramente a seguirlo.

I passi ce li siamo detti nei nuclei neuralgici. Ora è tempo di muoverci e di convertirci personalmente e assieme perché a

Laodicea il Signore chiama a conversione i singoli e tutta la Chiesa.

In che modo possiamo convertirci?

18. Dobbiamo difenderci subito dalla tentazione di farci ancora noi i protagonisti della nostra conversione. La domanda da porci a questo punto non è: dove dobbiamo impegnarci di più? Dove dobbiamo mettere più volontà per essere più coerenti nella nostra vita cristiana e nella nostra testimonianza?

Alla Chiesa di Laodicea Gesù risorto dice piuttosto: "Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista" (3,18). Solo da Lui possiamo "comprare", o meglio, avere gratuitamente la medicina che guarisce la nostra malattia di tiepidezza e la forza per rinnovare la nostra vita cristiana.

Scusate se insisto, ma non cerchiamo subito iniziative nuove da attuare nel campo della catechesi, della carità, dell'im-

pegno sociale per attirare i giovani, interessare i lontani, essere significativi nella società. Se confidiamo prima sulle nostre forze ci ritroveremo ancora sterili perché siamo troppo deboli a causa della tiepidezza della fede e delle ambiguità che ci hanno confuso la mente e la coscienza.

Non ci rendiamo neppure conto di quanto siamo "infelici, miserabili, poveri, ciechi e nudi", come non se ne rendevano conto quelli di Laodicea. Come possiamo illuderci di avere la capacità per migliorare? Se Gesù non ci dona il "collirio" della sua grazia, non prendiamo neppure coscienza della nostra condizione.

19. Solo *per grazia* potremo convertirci, ritrovare una vita cristiana autentica e il coraggio di testimoniare la nostra fede anche a prezzo di impopolarità e di rifiuto.

Noi allora saremo passivi aspettando che faccia tutto la grazia di Dio? Al contrario, dobbiamo metterci tutta la nostra libertà e volontà.

Però, il nostro primo impegno in questo momento è quello di aprire la porta a Gesù che non si è stancato di bussare e di far sentire la sua voce.

E con sincerità confessiamo quanto questo sia un impegno di non poco conto perché la nostra presunzione ci spinge a fare con le nostre forze. E lasciamo proprio Gesù fuori della porta della nostra vita, come se non ne avessimo bisogno.

Come dicevo all'inizio della lettera, abbiamo già iniziato ad aprire la porta a Gesù Signore e riunirci attorno a Lui. Ora dobbiamo continuare a tenerlo tra noi ascoltando la sua Parola, riconoscendolo Vivente e realmente Presente nell'Eucaristia, affidandoci con fiducia al suo perdono.

Allora con la sua grazia Egli realizzerà la nostra conversione dagli idoli verso di Lui. Il suo Cuore trasformerà il nostro cuore, sarà Lui il nostro Salvatore.

Solo riuniti attorno a Lui e convertiti dal suo Santo Spirito, rinnoveremo anche i legami tra noi; le nostre parrocchie non meriteranno più quella pessima definizione di "agenzie che erogano servizi", ma diventeranno comunità di sorelle e fratelli capaci di accogliere vicini e lontani.

Dalla cena con Lui ci alzeremo per andare a vivere ognuno la propria vocazione, con il coraggio della coerenza, con la luce

evangelica che sa discernere il tempo presente impegnandoci per il Regno di Dio e lottando contro il potere del Male.

Il sacramento della Riconciliazione per avere la grazia della conversione

20. Mentre stiamo accogliendo dalla Parola di Gesù il forte richiamo alla conversione, ricordo che abbiamo uno dei sette sacramenti per educarci ad una continua conversione, per ottenere la grazia di viverla e guarirci col perdono di Dio. È il sacramento della Riconciliazione, che più comunemente chiamiamo "confessione".

Uno dei segni che è in atto un cedimento al compromesso con il peccato è proprio il fatto che in questi ultimi decenni tale sacramento sia stato il più abbandonato da molti cristiani. Non si sente il bisogno di confessare i peccati e di chiedere la grazia del perdono perché ci si sente a posto, senza sensi di colpa. Al sentimento di dolore per i peccati e di contrizione abbiamo sostituito l'abitudine a giustificare i pensieri, le parole, le opere e le omissioni.

Tutti i santi, invece, ci testimoniano che il loro cammino verso la perfezione è sempre stato accompagnato dal dolore e dalle lacrime per i propri peccati.

Accostandoci con fedeltà al sacramento della Riconciliazione riceviamo da Gesù la grazia della conversione. Essa trasforma il nostro cuore da pietra a carne in modo che ritrovi la coscienza della gravità del peccato, la speranza del perdono e la forza per una vita rinnovata.

III.
"ADORATE IL SIGNORE, CRISTO,
NEI VOSTRI CUORI, PRONTI SEMPRE A
RENDERE RAGIONE DELLA SPERANZA"
(1Pt 3,15).
UNA CHIESA DI
"ADORATORI E MISSIONARI"

**La lode per lo spirito contrito
e il cuore umiliato**

21. Spesso preghiamo con queste consolanti parole del Salmo 50: "Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode; poiché non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti. Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi" (v. 17-19). Una delle gioie più profonde del credente nasce, quindi, dal prendere coscienza del proprio peccato, alla luce della Parola di Dio. È una gioia intessuta anche di dolore perché egli si rende conto di quanto stia rovinando la vita sua e degli altri. Sente in sé uno "spirito contrito" e un "cuore affranto e umiliato". Ma è un dolo-

re pieno di speranza, la speranza di essere accolto da Dio Padre come sacrificio a Lui gradito e di essere rinnovato.

Anche noi possiamo pregare: "Signore, metti sulle nostre labbra la tua lode perché ci hai illuminato e stiamo comprendendo il tuo invito ad una profonda conversione. Ora vediamo con più chiarezza la situazione di poca coerenza con il Vangelo e di tiepidezza nella nostra fede nella quale ci siamo lentamente adagiati. Questa presa di coscienza ci addolora davanti a Te e ci umilia di fronte a coloro a cui dovremmo portare la nostra testimonianza. Ma presentiamo a Te il nostro spirito contrito e il nostro cuore umiliato perché questo è il sacrificio che tu gradisci, piuttosto di pratiche religiose esteriori. Apriamo la porta a Te che bussi perché, come Buon Pastore, ci guidi nel cammino della conversione".

La via verso la nostra conversione

22. Abbiamo ormai intravisto i sentieri su cui il Buon Pastore ci ha incamminati: sono indicati dai nuclei nevralgici consegna-

ti dal nostro Convegno ecclesiale. Come continuare su di essi un cammino deciso e senza mezze misure per una conversione autentica e non di facciata?

Questa domanda ci fa guardare avanti. Giunti a questo punto, come continuare il Piano Pastorale diocesano su *La trasmissione della fede in Gesù Cristo oggi?* Come continuarlo facendo tesoro di quanto lo Spirito ha fin qui detto alla nostra Chiesa?

Continuo la mia Lettera pastorale cercando di indicare alcune direttrici, tenendo conto attentamente del punto a cui siamo arrivati e degli appelli che fin qui Gesù risorto ci ha donato.

23. Mi scuso se, per essere chiaro, posso apparire anche troppo didattico, ma è importante che il programma dei prossimi due anni sia compreso e condiviso da tutti.

Gesù risorto ha bussato alla nostra porta e ci ha risvegliati spronandoci ad una profonda *conversione*.

Gli *otto nuclei nevralgici*, emersi dal discernimento comunitario, sono le autentiche priorità che dobbiamo mettere dentro la nostra vita e dentro la pastorale per

convertirci e divenire una Chiesa convincente e coerente nella sua testimonianza.

Al Convegno ci è giunta, però, un'altra preziosa illuminazione che credo necessario valorizzare. Nell'omelia della S. Messa di conclusione del Convegno ecclesiale, commentando il brano di *Mt 28,16-20*, mostro come Gesù invia gli apostoli in missione mentre essi sono in ginocchio e in adorazione attorno a Lui. Perché la loro missione fosse efficace, dovevano essere contemporaneamente *adoratori e missionari*.

Diventare una Chiesa di "adoratori e missionari"

24. Queste due qualità chieste da Gesù risorto ai primi apostoli, hanno colpito molti delegati al Convegno che me lo hanno comunicato al termine della celebrazione eucaristica.

Un motivo ben preciso ha suscitato l'interesse: esse racchiudono quella che possiamo considerare *la legge fondamentale* della vita della Chiesa, la legge che Gesù dà alla prima comunità apostolica nel momento in cui la invia in missione.

La Chiesa resta sempre fedele al suo Signore e alla missione che ha da lui ricevuto se rimane una *comunità di adoratori e missionari*. Quando ha bisogno di convertirsi e ritrovare la sua identità sbiadita nei compromessi deve tornare a questa legge di vita fondamentale.

Ad essa il "Testimone fedele e verace" richiama anche la Chiesa di Laodicea. Essa deve aprire la porta a Gesù, metterlo al centro ascoltando la sua Parola e fare esperienza della comunione profonda con Lui nella Cena eucaristica. Così tornerà ad essere una comunità di discepoli in adorazione del loro Signore, capace di essere luce sul candelabro, testimone del Vangelo in mezzo a una città pagana in rovina tra idoli e vizi, che sanno di morte.

Questa è la strada di conversione e di rinnovamento che il Signore sta mostrando anche alla nostra Diocesi: essere una Chiesa di adoratori e missionari. I nuclei nevralgici emersi dal Convegno ecclesiale sono le esperienze vitali che ci portano ad essere adoratori di Gesù risorto e suoi missionari e testimoni oggi nel nostro territorio.

25. Oltre al brano di Matteo e dell'Apocalisse, appena ricordati, vari altri passi del Nuovo Testamento ribadiscono questa legge vitale per la Chiesa e per ogni discepolo di Gesù. Offro un breve e incompleto elenco.

Fin dalla prima chiamata degli apostoli, Marco annota nel suo Vangelo: "Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni" (3,14-15). La comunità, che Gesù costituisce, vive della comunione di vita con Lui e, grazie ad essa, collaborerà alla sua missione.

Prima di salire al Padre, egli consegna definitivamente a quei dodici uomini la sua missione. Ad essere minimamente realistici, essa appare umanamente impossibile, per non dire, inconcepibile: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo" (Mt 28,17-19). Essi possono affrontarla solo perché vanno con il potere di Gesù risorto e non con le loro povere risorse che valgono meno dei cinque pani del miracolo

della moltiplicazione. Per questo, prima di salire al cielo, ordina loro di riunirsi a Gerusalemme in preghiera e attendere di ricevere il suo Spirito, la sua Potenza. In quell'adorazione avrebbero ricevuto la forza per la missione.

Questo è anche il noto programma di vita che S. Pietro indica ai suoi cristiani: "Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15).

Se sapranno adorare Gesù nel loro cuori, sapranno anche testimoniare e dare ragione della propria speranza a chi non la conosce.

Ricordiamo Maria Maddalena, che ci è stata vicina nel nostro cammino. Mentre è in ginocchio e in adorazione del suo Signore, si sente inviata ad annunciare ai fratelli: "Ho visto il Signore".

L'ultimo esempio che cito è l'apostolo Paolo. Il suo straordinario ministero missionario nacque dal suo rapporto con Gesù risorto iniziato sulla via di Damasco.

Ma su S. Paolo ci soffermeremo ampiamente nella seconda parte della Lettera.

Il programma dei prossimi due anni

26. Il Signore Gesù ci sta guidando a riscoprire quella che ho chiamato la *legge vitale fondamentale* per ogni cristiano e per ogni comunità cristiana (iniziando dalle famiglie fino alla Diocesi).

Nei prossimi due anni, allora, ci impegneremo in un cammino di conversione che ci porti ad essere *adoratori* più ferventi e fedeli di Gesù risorto per essere *missionari* più coraggiosi e coerenti.

Continuando il nostro discernimento comunitario, cercheremo di riconoscere gli ostacoli e i peccati che ci impediscono un rapporto profondo di fede e di amore con Gesù risorto e, in Lui, con Dio, nostro Padre. Vedremo anche quali siano i modi e le occasioni per incontrare Gesù personalmente e assieme ai fratelli.

Mentre saremo in adorazione attorno a Lui e in ascolto della sua Parola, chiederemo la luce per capire a quale missione egli chiami la Chiesa che è in Treviso; quali le condizioni per una testimonianza evangelica di cui ha bisogno il nostro Nordest che sta velocemente mutando mentalità e costumi.

Attorno ai due obiettivi della nostra conversione (*adoratori e missionari*) ritroveremo i nuclei nevralgici in tutti il loro significato vitale per ogni credente e ogni comunità.

27. Come già accennavo, continueremo con il metodo del discernimento spirituale al quale ci siamo introdotti nei mesi scorsi. Proseguiamo con questo metodo perché diventi il modo normale con cui incontrarci tra cristiani che mettono al primo posto la comunione nella fede, nella preghiera e nell'ascolto della Parola del Signore.

Inoltre, grazie al discernimento, desideriamo raccogliere ancora il contributo di tante sorelle e fratelli attraverso i quali lo Spirito parla. Dal contributo di tutti il Signore ci farà capire meglio come modificare in futuro l'azione pastorale della Diocesi nelle diverse componenti. Questa azione, infatti, ha senso se serve a guidare i singoli cristiani, le famiglie, le parrocchie ad essere "adoratori e missionari" di Gesù e del suo Vangelo.

28. Nell'anno pastorale 2006-2007 metteremo al centro della nostra attenzione l'es-

sere adoratori del Signore risorto, "Tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede" (Ebr 12,2).

Nel prossimo anno pastorale, poi, ci dedicheremo a capire le forme e alle condizioni per essere *missionari, annunciatori e testimoni del Vangelo*.

Su tale impegno ci troviamo in piena sintonia con le indicazioni date dal Magistero alla Chiesa sia universale che Italiana all'inizio del terzo millennio.

Ricordo solo l'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte* (nn. 16-41), il Documento della CEI *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (nn. 10-30) e il tema del Prossimo Convegno nazionale di Verona *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*.

Inoltre, come ho mostrato fin dall'inizio del Piano pastorale, continuiamo il cammino iniziato dall'importante Sinodo diocesano del 2000, voluto da S. E. Mons. Magnani: *La parrocchia centro di vita spirituale per la missione*.

Naturalmente i temi dei due anni non sono separabili, perché formano assieme un'unica legge vitale per la Chiesa. Se in noi rifiorirà un rapporto profondo di

fede e di amore con Gesù, il nostro cuore comincerà a palpitare dal desiderio di annunciarlo, come successe ai discepoli di Emmaus. D'altra parte, l'impegno a testimoniare il Vangelo con la coerenza della nostra vita ci riporterà all'incontro con Gesù per ricevere da Lui la forza del suo Santo Spirito.

Pur non separandoli, li distinguiamo; per questo il seguito della Lettera si soffermerà in particolare su che cosa significhi per un battezzato e una comunità cristiana "essere adoratori del Signore Gesù".

IV.
"TI SONO APPARSO PER COSTITUIRTI
MINISTRO E TESTIMONE
DI QUELLE COSE CHE HAI VISTO"
(ATTI 26,16).
ADORATORI COME PAOLO:
CON LO SGUARDO FISSO SU GESÙ

Il significato di "adorazione"

29. Il sottotitolo della nostra lettera recita così: *Anno I. Adoratori: "Tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede" (Ebr 12,2).*

Desideriamo riscoprire con la mente e con il cuore che cosa significhi: "Adorare il Signore Cristo nei nostri cuori" (1Pt 3,15) "tenendo fisso lo sguardo su di lui".

Al termine "adoratori" diamo un significato più ampio di quello che si intende comunemente. Per "adorazione" intenderebbero certamente un certo tipo di preghiera che nella nostra tradizione viene vissuta specialmente davanti a Gesù presente nell'Eucaristia. Intenderemo anche un atteggiamento profondo della mente e del

cuore del cristiano davanti a Dio. Il termine latino "*ad-orare*" significa, infatti, pregare con una mano davanti alla bocca e prostrato in ginocchio perché tutto preso dalla presenza di Dio, come Mosè davanti al rovelo ardente (*Es* 3,1-6).

Ci riferiremo, infine, al significato più ampio che intende Pietro quando invita ad "adorare Cristo nei nostri cuori". L'apostolo si riferisce al rapporto personale con Gesù risorto in tutte le sue espressioni, forme e passaggi, un rapporto che diventa il centro del cuore e degli interessi di un cristiano. Perciò egli vive in continua "adorazione" del Signore Gesù.

Per capire come si può "adorare Cristo Gesù nei nostri cuori" e come da questo rapporto con Lui si formi il cuore del missionario, ci faremo guidare dall'esperienza dell'apostolo Paolo.

L'anno scorso ci condusse Maria Maddalena; quest'anno sarà Paolo il compagno di cammino e l'esempio per la nostra conversione. D'altra parte egli non temeva di offrirsi come modello alle comunità nate dalla sua missione (*1Cor* 4,16; 11,1; *Fil* 3,17). Il momento decisivo della sua esistenza è stata la cosiddetta "conversio-

ne" avvenuta mentre, a cavallo, stava recandosi a Damasco per imprigionare dei cristiani.

Il Nuovo Testamento ha diversi racconti di questa esperienza che ha cambiato radicalmente la vita di Paolo e lui stesso la ricorda nei particolari.

Invito ad accostare, prima di tutto i testi biblici che riportiamo qui di seguito e in appendice. Offrirò ad essi un breve commento che guidi la nostra riflessione e l'ascolto di ciò che lo Spirito ci dice attraverso l'esperienza dell'apostolo.

Atti 9,1-20

Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati.

E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?».

Rispose: «Chi sei, o Signore?». E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti! Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare».

Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno. Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco, dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda.

Ora c'era a Damasco un discepolo di nome Anania e il Signore in una visione gli disse: «Anania!». Rispose: «Eccomi, Signore!». E il Signore a lui: «Su, va' sulla strada chiamata Diritta, e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco sta pregando, e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire e imporgli le mani perché ricuperi la vista».

Rispose Anania: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti tutto il male che ha fatto ai tuoi fedeli in Gerusalemme. Inoltre ha l'autorizzazione dai sommi sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome».

Ma il Signore disse: «Và, perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome».

Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo». E improvvisamente gli caddero dagli occhi come delle squame e ricuperò la vista; fu subito battezzato, poi prese cibo e le forze gli ritornarono.

Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco e subito nelle sinagoge proclamava Gesù Figlio di Dio.

1. La riscoperta della vocazione

30. Sulla via che porta a Damasco, Paolo vive l'esperienza che cambia completamente la sua esistenza. Cerchiamo di penetrare in questa esperienza facendoci guidare dalle parole dell'apostolo stesso. Nelle sue lettere torna più volte il ricordo di quella giornata e di che cosa ab-

bia significato per la sua vita. Gli Atti degli Apostoli, poi, ci offrono ben tre racconti di quanto successe a Paolo mentre cavalcava "fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore" (At 9,1). Tanta insistenza fa capire che quell'esperienza non interessa solo l'apostolo, ma è un esempio e un punto di riferimento per ogni battezzato e per tutta la Chiesa.

Mediteremo i racconti dell'incontro tra il Risorto e Paolo, ricordando anche l'incontro con Maddalena e tenendo sempre presente la nostra esperienza.

31. Che cosa successe a Paolo in quel giorno preciso, mentre si recava a Damasco con lettere contro i seguaci della dottrina di Cristo?

Normalmente si dice che l'apostolo ebbe la sua *conversione*. Egli, però – se leggiamo attentamente i suoi ricordi – non parla di conversione, ma di *chiamata*. In mezzo a una luce accecante, sentì la Voce di Gesù risorto che lo chiamava per nome: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Lo chiamava e subito lo inviava per una missione che avrebbe impegnato tutta la sua vita e ogni sua energia: "Su, alzati e ri-

mettiti in piedi; ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora" (*At 26,14-16*).

Anche la Maddalena sentì dalla voce di Gesù pronunciare il suo nome e, insieme, la missione alla quale doveva dedicare tutta se stessa: "va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro" (*Gv 20,17*).

Cristo risorto aspetta e incontra Paolo lungo la via di Damasco per rivelargli la sua vocazione, la missione della sua vita. In quel giorno l'apostolo scopre lo scopo per il quale era stato pensato da Dio e "messo da parte" fin da quando era un embrione nel grembo della madre (*Gal 1,15*).

Non era nato per caso e neppure per fare il fariseo zelante pronto a difendere la legge a costo di perseguitare gente inerme solo perché seguace del Maestro di Nazareth. Dio lo aveva chiamato all'esistenza per essere apostolo del Vangelo di Gesù, suo Figlio. Sulla via per Damasco, Gesù risorto lo risveglia alla vita autentica perché lo chiama per nome, gli svela la vocazione per la quale aveva avuto il dono dell'esistenza e lo invia.

La vocazione è il senso dell'esistenza

32. Paolo è sconvolto e disorientato, come uno che apre per la prima volta gli occhi sulla sua vita vedendola con lo sguardo di Dio.

Si sente piccolo e completamente incapace di fronte alla vocazione per la quale Gesù lo vuole. Dirà: "Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto (1Cor 15,8).

Ma Dio ha guardato a quel "povero aborto" che aveva voluto alla vita perché fosse apostolo di Gesù, suo Figlio. Con le sue sole forze, Paolo sarebbe rimasto un "aborto", un'esistenza fallita, un fariseo intransigente e presuntuoso. Gesù risorto lo chiama per nome con la sua Voce che ha la potenza del Creatore, lo fa rinascere alla vita rivelandogli la vocazione per cui era nato e lo invia.

Anche la Maddalena sarebbe rimasta un "aborto", una donna in lacrime davanti ad un sepolcro vuoto, un'esistenza senza prospettive e speranze. La Voce del Risorto la chiama col suo nome e le ridona la speranza aprendola alla vocazione di essere missionaria del Vangelo.

33. Sia Paolo che Maria obbediscono alla chiamata di Gesù e lo fanno con un atteggiamento spirituale che possiamo definire *di adorazione*.

Sono presi, cioè, dalla meraviglia scoprendo che Dio aveva guardato proprio a loro e Gesù li aveva chiamati, nonostante la loro miseria e debolezza. E rispondono consegnando tutta la loro vita alla vocazione per la quale Gesù li aveva scelti, quando ancora non potevano rendersene conto. Non fanno calcoli sulle loro forze ma si affidano alla potenza di Colui che li ha cercati e chiamati per nome.

Ritroviamo nella Vergine lo stesso atteggiamento di adorazione quando risponde all'angelo che le rivela la sua vocazione: "Ha guardato alla povertà della sua serva.. grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo Nome" (Lc 1,48-49).

Uomini "senza vocazione"

34. Uno dei peccati più gravi sui quali lo Spirito chiama a conversione la nostra Chiesa è quello di aver progressivamente trascurato la realtà della vocazione. Ab-

biamo subito l'influenza di una cultura presuntuosa, che in tre secoli ha cercato di cancellare le tracce del progetto di Dio e della sua provvidenza sia sul mondo, sia sulla vita dell'uomo.

La possibilità di aver sempre più soldi e di contare su una scienza e una tecnica che promettevano un progresso senza limiti si è trasformata nella terribile tentazione di pensare che l'uomo ormai poteva arrangiarsi con le sue forze a questo mondo.

L'uomo moderno si è così abituato a vivere come se fosse da solo nel mondo e nell'esistenza. Ha fatto sparire i segni di quell'altro protagonista che la fede chiama Creatore provvidente e Salvatore. La formazione del mondo è spiegata con il caso, come risultato dei percorsi di un'evoluzione casuale.

Ogni singolo uomo, poi, sembra apparire e sparire dalla vita per caso. Si obietterà che alla nostra origine abbiamo la volontà di due genitori e il loro amore. È vero. I genitori, però, sono deboli quanto il figlio e non sono in grado di sostenerlo per tutta la vita e assicurargli un senso e una realizzazione che gli dia pienezza.

All'uomo, che si trova per caso al mondo, non resta che crearsi da solo un senso all'esistenza e un progetto di realizzazione di sé che gli prometta felicità. Magari cerca di farlo assieme con gli altri perché affrontare in compagnia si affronta meglio l'avventura della vita. Sappiamo quanto questa solidarietà risulti oggi difficile e paghino puntualmente i più deboli e indifesi nella lotta per assicurarsi la propria felicità nei pochi anni di esistenza che sono loro, sempre casualmente, dati.

35. Questa mentalità – che definisco “senza vocazione” – ha intaccato silenziosamente e a fondo anche il modo di pensare la vita di molti cristiani e, a volte, il modo di realizzare se stessi dalla catechesi e dalla formazione delle nostre comunità cristiane.

Si vive troppo come protagonisti primi – se non di fatto unici – della propria vita. Nella formazione di un recente passato è stato messo l'accento sulla “realizzazione di sé” e sul “progetto di vita” senza mettere in primo piano la ricerca e la risposta alla propria vocazione. I giovani erano educati a progettarsi la vita – pur secondo

i valori del Vangelo – più che a rispondere obbedienti a Colui che chiama e conosce il senso della nostra vita. L'educazione alla conoscenza di sé, alla libertà, alla maturità affettiva e sessuale, alla fede erano spesso staccate dalla prospettiva vocazionale che, caso mai, appariva alla fine come un di più da aggiungere.

I genitori stessi si sentono chiamati a programmare il futuro dei figli per assicurare loro una realizzazione felice. Questo compito sta creando in essi profonda angoscia, specialmente in tempi di relativa insicurezza, perché è troppo pesante sostenere con le proprie braccia l'esistenza di un figlio, se non lo si crede in mano a Dio.

Quanto facciamo entrare realmente Dio nella nostra vita e nei nostri programmi? La Provvidenza del Padre influisce sulle nostre scelte o ci pare che sia meglio far conto sulle nostre forze e su quelle di chi ci da una mano? Quanto crediamo che Dio ci ha chiamati alla vita con un nome e con una vocazione che è grande perché ci rende collaboratori di Gesù e della sua salvezza? E che questo è l'unico vero senso per la nostra vita mentre sono secondari altri nostri progetti?

*Il primo peccato:
rifiutare la vita come vocazione*

36. Quando l'uomo perde di vista la vocazione di Dio come fondamento del senso della propria esistenza cade in un profondo disorientamento. Cerca di crearsi con le sue risorse un progetto di felicità che, però, avrà orizzonti modesti e, alla fine, insoddisfacenti.

Sono i giovani a patire con più pesantezza questa condizione nella quale si tende a vivere di piccolo cabotaggio, navigando vicino alla riva per poter sbarcare ad ogni difficoltà. Non c'è il cuore per obbedire a Gesù che comanda a Pietro: *"Duc in altum"*, *"Avventuratevi al largo"*. Vien meno il coraggio per scelte definitive e senza sicurezze preventive. Non si chiudono mai i ponti alle spalle e si tiene aperta un'uscita di sicurezza. Si prova e, se non va, si torna indietro, sconfessando anche le promesse fatte.

Non dipende da questa situazione la difficoltà dei giovani ad impegnarsi nella vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata? O la fragilità di troppi matrimoni nei quali ad un certo punto uno dei due

sposi – se non tutti e due – abbandona l'impegno preso, perché il costo non paga il guadagno? O la rinuncia a difendere la dignità della persona quando il prezzo sembra troppo alto?

Quanta tristezza deve provare Dio Padre nel constatare che i suoi figli sprecano straordinari talenti ricevuti impegnandoli in progetti di vita piccoli ed egoistici! O nel vedere giovani che si accontentano di avere un po' di sicurezza e di soddisfazione piuttosto che impegnare le loro grandi energie in vocazioni che chiedono tutto! La filosofia pratica a cui era giunto il mondo pagano dei romani si riassume nella frase "*Carpe diem*": cerca da ogni giornata tutte le soddisfazioni possibili, perché altro non può darti la vita. Quanto è tornata di moda!

37. Dobbiamo con umiltà confessare che patiamo le conseguenze del primo peccato che la Sacra Scrittura ricorda: il rifiuto della vita vissuta come risposta alla vocazione di Dio. Adamo ed Eva vollero farsi padroni del loro bene e del loro male, costruendosi i progetti per essere felici. Dopo questo terribile atto di presunzione, si

ritrovarono soli al mondo, con una vita diventata più misera, tra gravi difficoltà nei rapporti tra loro e con i loro figli.

Come non ritrovare già nelle prime pagine della Sacra Scrittura una fotografia fin troppo attuale della nostra società caduta nello stesso peccato, con tutte le conseguenze a cui andarono incontro il primo uomo e la prima donna?

38. S. Paolo indica la strada per uscire da questa condizione di peccato: riscoprire nella vita la vocazione di Dio. La vocazione è, insieme, *chiamata e promessa*. Gesù chiama per nome Paolo e gli rivela che non è nato per caso o per vivere dentro le miserie del fariseismo. E' nato perché Dio lo vuole per una missione straordinaria che è quella di collaborare alla missione stessa di Gesù, all'avventura del Vangelo. Mentre chiama il suo apostolo, Gesù risorto si impegna con la promessa di essergli sempre vicino e di non sprecare la sua vita.

Paolo risponde alla chiamata con tutte le sue forze pur sentendosi debole quasi quanto un aborto e non capendo anticipatamente che cosa comporterà la vocazione per la quale è stato messo a parte da Dio.

La chiamata di Gesù non lo porterà su una via facile tanto da confessare ai Corinzi: "Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini" (1Cor 4,9).

Ma non verrà meno perché la risposta alla vocazione non si basava sulle sue forze, sul calcolo se il prezzo pagato valeva il guadagno. La sua fiducia incrollabile era solo sulla chiamata e la promessa che aveva ricevuto da Gesù risorto lungo la via per Damasco. Ed Egli era il Fedele. A Timoteo scriverà: "so infatti a chi ho creduto e son convinto che egli è capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno" (2Tim 1,12). Gesù risorto lo chiama, gli chiede tutta la vita non per sprecarla ma per renderla grande in un modo impensabile per Paolo.

2. La conversione verso Gesù per vivere la vocazione

39. Per accogliere la chiamata ad essere apostolo del Vangelo tra i pagani, Paolo

deve vivere una radicale *conversione* della sua esistenza. La vocazione chiede la conversione.

Fermiamoci un momento sulla parola *conversione* che per noi, forse, significa l'impegno a migliorare qualche nostro comportamento per essere più onesti e coerenti. La conversione, per l'apostolo, non è stato un miglioramento morale del quale, per altro, non aveva bisogno perché era fariseo e osservante scrupoloso della legge.

Sulla via di Damasco, Gesù risorto gli propone un diverso e totale cambiamento: da persecutore ad apostolo suo. Colui che rifiutava con tutto se stesso diventa il centro assoluto della sua esistenza.

Anche per noi questa è la più importante conversione: orientare il cuore e la vita verso Gesù dal quale sempre ci allontaniamo per salvare da soli la nostra vita (Mt 16,25).

Paolo ha rivoluzionato la propria vita mettendo al centro solo Gesù risorto. L'incontro è nella conoscenza personalmente di Colui che diventa definitivamente il Signore del suo cuore: "anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo" (Fil 3,12).

La chiamata alla missione di apostolo avviene dentro l'esperienza di un incontro personale grazie al quale egli potrà affermare: "So bene a chi ho creduto".

Riconoscere Gesù in un rapporto personale

40. Sicuramente Paolo aveva già sentito raccontare di Gesù e aveva raccolto informazioni accurate su che cosa i suoi seguaci credevano e predicavano di Lui. Ma dalle notizie e dalle opinioni passa alla certezza nel momento in cui il Risorto lo incontra e gli fa sentire la sua Voce.

Non lo aveva incontrato fisicamente lungo le strade della Palestina, eppure ora riconosce Gesù che lo ha atteso a quel punto del suo viaggio. Si accende la scintilla di un incontro personale e incancellabile nel quale il Signore crocifisso e risorto conquista a sé Paolo, il fariseo.

Anche la Maddalena aveva conosciuto tante cose di Gesù perché le era vissuta accanto. Ma erano diventati ricordi del passato dopo averlo visto spirare in croce. Inizia un *rapporto nuovo* con lui quando il Signore la chiama per nome. Essa lo riconosce, è conquistata da lui e gli consegna

tutta se stessa per la missione a cui l'ha destinata.

41. Possiamo comprendere qualcosa di più di quell'incontro con Gesù risorto che ha conquistato il cuore di Paolo e della Maddalena e ha fatto cambiare direzione alla loro vita, rendendoli missionari?

Nei suoi racconti, Paolo non descrive tanto una visione che lo ha meravigliato e sconvolto. Più che gli occhi sono stati interessati i suoi orecchi. Ricorda, infatti, *la Voce* che gli ha parlato e ha avviato con lui un dialogo talmente intenso e personale che non si è più interrotto e che ha guidato tutta la sua vita.

Anche la Maddalena e i due discepoli di Emmaus sono trasformati dalla Voce del Risorto grazie alla quale lo riconoscono vicino a loro.

Quella Voce – e non altre – penetra nel cuore e nella mente di Paolo con una potenza e una soavità, un'autorevolezza e una familiarità, una profondità e una forza di convinzione, che sono uniche. Essa accende, per così dire, una luce accecante dentro l'apostolo ed egli riconosce il suo Signore che lo sta cercando e gli è accan-

to, che lo ha pensato e voluto dall'eternità, che per lui è morto in croce ed ha sconfitto il male e la morte (1Cor 15,1-6).

*La Voce del Risorto
crea gli "occhi della fede"*

42. La Voce di Gesù accende *la luce della fede*. Paolo e la Maddalena lo riconoscono perché in essi è nata la fede. Nella fede rispondono alla Voce del Signore iniziando un dialogo personale con Lui che non si interromperà più. Neppure la morte fisica, che tronca ogni altra parola umana, potrà soffocare il dialogo tra Gesù risorto e il suo discepolo.

A questo punto possiamo capire la differenza tra un uomo religioso e un uomo che ha il dono della fede. Paolo era già un uomo molto religioso, pregava ogni giorno Dio, cercava di seguire la sua legge. Era, però, una ricerca di Dio e della sua volontà che dipendeva dagli sforzi di Paolo, nei quale era irreprensibile come ricorda ai Filippesi: "Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei,

fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge" (*Fil 3,5-6*).

La fede, invece, è un dono che riceve. Quando Gesù lo chiama per nome, crea in Paolo "gli occhi della fede" perché possa riconoscerlo e fidarsi di lui. La Maddalena riceve lo stesso dono: nel momento in cui la Voce del Risorto la chiama col suo nome ella vede quello che prima non vedeva e riconosce Gesù che la invita ad un rapporto di amore senza più fine.

Lo straordinario miracolo del cieco nato era stato un segno del dono della luce della fede che Gesù avrebbe fatto ai suoi discepoli. Con la potenza della sua parola, egli crea gli occhi che la natura non aveva dato a quel poveretto (*Gv 9,7*). Con la sua Voce di risorto compie un miracolo ben più grande e crea gli occhi della fede in coloro che sceglie e chiama.

*La vera conversione: dall'interesse
per Gesù all'incontro personale con Lui*

43. La conversione verso Gesù vissuta da Paolo e la Maddalena è il passaggio decisi-

vo per ogni battezzato. Finché non ci lasciamo coinvolgere nel rapporto personale con il Signore risorto, vissuto nella fede, non possiamo considerarci cristiani maturi.

Molti battezzati seguono le pratiche cristiane, sono anche interessati ai valori del Vangelo e hanno stima e ammirazione per Gesù. Nulla, però, cambierebbe nella loro vita se Gesù fosse morto duemila anni fa, come sono finiti tanti altri grandi uomini della storia. Essi sono come persone che hanno sentito parlare di Lui e lo considerano un maestro da seguire.

Però non lo sentono e non lo riconoscono vivente oggi nella loro vita. Non sanno cosa significhi l'incontro personale con Lui e, tanto meno, identificano questo rapporto con il centro della loro vita, del loro cuore, delle loro speranze.

Tali battezzati si comportano come *uomini religiosi* che cercano in Gesù un modello di vita e nel Vangelo stimoli e valori per le loro scelte, come potrebbero cercarli in altri testi religiosi o in altri maestri spirituali passati o presenti. Non sono però dei *credenti* che mettono nelle mani di Gesù risorto tutta la loro vita e dicono come Pietro: "Signore, da chi an-

dremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (Gv 6,68-69).

Da una fede in germe a una fede adulta

44. *La fede* è un dono che Gesù, con la potenza del suo Spirito, pone nel cuore del bambino al momento del battesimo. Essa, però, può restare come un seme che non germoglia mai perché non trova le condizioni favorevoli, un tesoro non valorizzato perché non scoperto. Il battezzato può andare a catechismo, imparare la vita di Gesù, conoscere il Vangelo almeno nelle sue pagine più importanti, essere introdotto, anche, ai sacramenti. In fondo, però, può restare una persona come altre che ha sentito parlare di Gesù e dei suoi insegnamenti. Egli non fa il passo della conversione verso la fede personale in Gesù e non orienta su di lui tutto se stesso.

L'esperienza di Paolo ci mostra quale sia la conversione decisiva attraverso cui un cristiano è chiamato a passare: l'incontro personale e sorprendente con Gesù che scopre vivente e risorto, presente realmente nella sua vita.

Per Paolo c'è stato un giorno e un momento preciso nel quale Gesù si è rivelato; così anche a noi Gesù risorto riserva momenti precisi nei quali si rivela.

Come a dei ciechi apre in noi gli occhi della fede e scopriamo Gesù in modo nuovo. Lo riconosciamo il Vivente che è accanto a noi e apre un dialogo personale che sarà il più importante dialogo della nostra vita. In quel momento diventiamo veramente "credenti" in Gesù risorto.

Sto cercando di descrivere, con le mie povere parole umane, un'esperienza che può capire chi l'ha vissuta almeno una volta. Ma sono convinto che molti di voi, che state leggendo, capiate Paolo e anche le mie parole, perché avete incontrato personalmente Gesù e lo avete riconosciuto.

Questa conversione verso Gesù, nella fede, non ha età. Lo Spirito Santo sa agire nel cuore dei nostri bambini e ragazzi fino a portarli alla santità. L'adolescenza può essere un momento favorevole per un incontro intenso e personale con Gesù che segnerà l'esistenza. Nella giovinezza tante volte il Signore fa sentire la sua Voce affascinante che chiama a seguirlo consegnandogli tutta la vita. A volte in mezzo

a periodi di buio e di fallimento si rende vicino Gesù e illumina il cuore portando alla fede e alla conversione. Non è mai troppo tardi per entrare in questo rapporto personale con Lui.

È, poi, una conversione che un cristiano deve rinnovare continuamente, perché continua è la tentazione di trascurare il dialogo di fede con Gesù risorto e attaccare il cuore ad altri interessi, ad altri idoli.

Come la Persona di Gesù è presente?

45. Se voglio incontrare una persona, devo sapere dove mi aspetta e come posso riconoscerla. Così l'incontro con Gesù risorto è possibile in quei modi e luoghi che lui stesso ha stabilito. Esiste il rischio di immaginare l'incontro con la Persona di Gesù come una vaga esperienza interiore dipendente dai miei stati d'animo. Se partecipo alla S. Messa e mi sento coinvolto nei pensieri e nei sentimenti, dico di aver vissuto un momento di incontro con il Signore. In caso contrario, mi pare che la S. Messa sia stata inutile come Lui non ci fosse stato.

Come vedete, il soggettivismo è penetrato nella nostra esperienza di fede

e dipende da noi anche il rapporto con Gesù, da quanto ci *sentiamo* interessati e coinvolti.

L'esperienza di Paolo e della Maddalena ci ricorda una verità fondamentale: è Lui che decide quando e come farsi presente, non noi. Decide anche quando chiamarci per nome e accendere in noi la fede che permette di riconoscerlo presente.

46. Oggi quali sono i momenti e i modi scelti da Gesù risorto per rendersi realmente presente nella Chiesa? A Tommaso incredulo dice: tocca le ferite del mio corpo e riconosci che sono io con il mio corpo e non un fantasma vago (Gv 20,27). A noi cosa dà da *toccare*? Dà da toccare la sua Parola e il suo Corpo e Sangue.

Egli è presente con la *sua Parola*. Come alla Maddalena e a Paolo, Gesù continua a parlare ai suoi discepoli. Nella Sacra Scrittura, però, è necessario riconoscere la sua Voce, unica nella sua forza e persuasione, altrimenti le parole della Bibbia ci dicono poco, come alla Maddalena non interessavano molto le parole di Gesù, finché pensava che fosse il giardiniere (Gv 20,15). Nella celebrazione del battesi-

mo c'è anche il rito dell'*Effeta*: il sacerdote tocca orecchi e bocca del battezzato e chiede la grazia che siano aperti all'ascolto della Parola di Dio e alla professione di fede. Solo se i nostri orecchi sono *guariti* dallo Spirito Santo e *aperti nella fede*, la Voce viva di Gesù risuona in noi attraverso il testo della Sacra Scrittura.

Oltre che con la sua Parola, in ogni S. Messa Gesù è presente con il suo *Corpo e Sangue*, quando il pane e il vino vengono consacrati grazie alle parole del sacerdote e alla potenza dello Spirito Santo.

Nell'Eucaristia egli ci offre la comunione più totale con Lui: mangiamo di Lui ed Egli nutre i nostri pensieri, i nostri sentimenti, la nostra libertà e volontà, il nostro corpo. Quando moriremo il nostro corpo non sparirà definitivamente nella consunzione, ma risorgerà perché è stato nutrito dal Corpo e Sangue di Gesù risorto e vincitore della morte per Lui e per noi.

Mi verrebbe spontaneo commentare più a lungo quale dono di amore sia l'Eucaristia. Gesù fa realmente vivere *di Lui*, ci fa entrare *in comunione* con tutte le esperienze che ha vissuto nel suo Corpo, con sentimenti del suo cuore, con il suo

Spirito che lo ha guidato dalla nascita ("fu concepito per opera dello Spirito Santo": *Lc 1,35*), alla morte in croce (morì "donando il suo Spirito": *Gv 19,30*), alla risurrezione (per la potenza dello Spirito Santo fu resuscitato dai morti: *Rom 8,11*). "Colui che mangia di me vivrà per me": *Gv 6,57*): questa è l'intensità dell'incontro che Gesù ci offre nell'Eucaristia.

Ma, per riconoscerlo presente nel pane e vino consacrati, abbiamo bisogno della grazia che donò alla Maddalena e a Paolo: deve creare in noi *gli occhi della fede*. Servono a poco le nostre riflessioni o la forza dei nostri sentimenti. Solo la luce della fede ci rivela Gesù che resta per sempre tra noi e in noi col suo Corpo e il suo Sangue, dono supremo del suo Amore.

3. Il primato della Grazia

47. Gesù, con la sua chiamata, sconvolge l'esistenza di Paolo e gli consegna una missione che era umanamente impossibile e, quindi, assurda. Il persecutore, proprio nel momento in cui corre furente a impri-

gionare i seguaci della nuova dottrina, si trova inviato a predicarla.

I destinatari, poi, sono tutti i pagani ai quali deve: "aprir loro gli occhi, perché passino dalle tenebre alla luce e dal potere di satana a Dio e ottengano la remissione dei peccati e l'eredità in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me" (*At 26,18*).

L'unica risorsa che ha disposizione è la predicazione del Vangelo, una risorsa umanamente debolissima e facilmente rifiutata perché era "scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani" (*1Cor 1,23*).

Paolo e gli altri apostoli, uomini deboli e socialmente insignificanti, non si sono scandalizzati della missione a cui il loro Signore li mandava. Hanno obbedito e si sono dedicati fino al sangue alla predicazione missionaria. Grazie a loro esiste anche la Chiesa di Treviso e noi abbiamo la gioia della fede.

Se Paolo non si ritira di fronte al comando di Gesù di andare in tutto il mondo pagano, non è perché fosse un illuso idealista o un megalomane.

Egli va a portare la debolezza del Vangelo (*1Cor 1,25*) perché è diventato un

credente, sostenuto dalla fede in Gesù risorto e nella potenza divina del suo Spirito: "Egli fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi che siamo deboli in lui, saremo vivi con lui per la potenza di Dio nei vostri riguardi" (2Cor 13,4).

La missione non era sua ma di Gesù e Lui avrebbe superato l'enorme sproporzione tra le forze del suo apostolo e il compito di predicare il Vangelo a tutto il mondo.

"Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana" (1Cor 15,10). Queste parole sono come un ritornello in bocca all'apostolo. Egli riconosce i grandi risultati della sua opera missionaria, ma aggiunge: "Ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me" (15,11).

Sempre ai Corinzi fa presente che Dio si è servito di mezzi umanamente deboli e folli come Gesù crocifisso e dei poveri uomini per portare a tutti la salvezza per mezzo del Vangelo.

Ha fatto questa scelta perché: "nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio... perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanta nel Signore" (1,29.31).

*Gesù mette la potenza della sua Grazia
e l'apostolo la sua debolezza*

48. Dopo l'incontro con Gesù, Paolo ha capito una verità con un'evidenza solare: tutto dipende dalla Grazia di Dio. Il Signore risorto non ha fatto nessun conto sulle capacità dell'apostolo anche se gli chiede di metterle tutte a disposizione senza alcun risparmio. "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza" (2Cor 12,9): ecco la sintesi della collaborazione tra Gesù e Paolo. Gesù ci mette la potenza della sua Grazia e Paolo tutta la sua debolezza.

Quando parla di *Grazia* l'apostolo che cosa intende? *Grazia* significa un dono gratuito e il Dono che Gesù fa ai discepoli è il suo *Santo Spirito*. Mentre sale al Padre promette ai dodici: "avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra (At 1,8).

Lo Spirito Santo porta l'Amore fedele, gratuito e potente di Dio. È l'Amore che ha compassione della miseria di ogni uomo anche quando non riconosce la pro-

pria miseria, che non aspetta neppure un'invocazione o un desiderio del cuore umano, ma lo raccoglie e lo salva in totale gratuità.

Nella lettera ai Romani, Paolo descrive la manifestazione suprema della Grazia, del Cuore paterno di Dio che si muove verso di noi solo per il suo amore e non per qualche pur minimo merito nostro, con una espressione straordinaria: "Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (*Rom 5,8-9*).

49. Solo confidando nello Spirito Santo di Gesù, che non lo abbandona e ha la potenza di fare miracoli grandi quanti la risurrezione di Gesù, Paolo affronta il suo ministero. Egli sa che è preceduto, accompagnato e sostenuto dalla Grazia; per questo va avanti con un coraggio che sfida più volte la morte. Avesse dovuto confidare, anche parzialmente sulle sue capacità e le sue forze, si sarebbe ritirato in preda al terrore.

Constata che nella sua vita di apostolo continua il Mistero della croce di Gesù. Attraverso la debolezza estrema di Gesù crocifisso si è manifestata la vittoria impensabile della risurrezione. Attraverso la debolezza dell'apostolo e della sua predicazione, si fa strada l'opera dello Spirito Santo, avvengono conversioni e nascono nuove comunità cristiane.

Ricordiamo solo qualche testo: "Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini" (1Cor 4,9). "Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale" (2Cor 4,11). "Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi" (4,7).

La fiducia piena nella Grazia di Cristo è la forza dell'apostolo. Con essa egli collabora mettendoci tutta la sua libertà e ogni energia, cosciente che anche la sua libertà è animata dallo Spirito Santo e le energie gli vengono per grazia da Gesù.

Una diffusa tendenza al pelagianesimo

50. La fiducia totale di Paolo in Gesù risorto e nella potenza dello Spirito Santo ci spinge ad un serio esame di coscienza. Infatti, una delle verità abbastanza trascurate oggi anche nella catechesi è la verità sulla Grazia e sulla presenza e azione dello Spirito Santo. Viviamo *un protagonismo eccessivo* nella nostra azione pastorale. Tendiamo ad aspettare i risultati solo dagli strumenti messi in campo, da nuovi accorgimenti e metodologie, dalla nostra capacità di interessare e attirare, dall'organizzazione.

I mezzi umani vanno usati, certamente, perché siamo chiamati a collaborare con tutte le nostre povere risorse. Ma quanto è viva in noi la coscienza che è sempre povera la nostra parte e che lo scarto tra le nostra debolezza e la conversione delle persone è riempito solo dalla potenza dello Spirito Santo?

Se siamo sinceri, ci accorgiamo di confidare sulla nostra capacità di coinvolgimento, sul fascino della nostra persona o del nostro parlare, su nuove forme di linguaggio, sull'effetto emotivo e affettivo.

Ma quanto siamo coscienti della debolezza delle nostre parole dette o illustrate rispetto alla convinzione profonda che solo lo Spirito Santo può creare?

Anche nei cammini spirituali personali l'accento è posto sullo sforzo personale, sulla tensione a migliorare con la nostra volontà. Questo impegno è indispensabile ma inutile se non sappiamo affidarci all'azione imprevedibile e totalmente gratuita dello Spirito dell'Amore.

51. Al tempo di S. Agostino, il monaco Pelagio aveva dato origine a un'eresia che prende il suo nome. Egli predicava che Dio aveva donato gratuitamente all'uomo la vita e l'esempio e l'insegnamento di Gesù. Questa era la Grazia, la parte che faceva Dio. Poi l'uomo, usando bene delle sue risorse di intelligenza, di cuore e di volontà, era in grado di costruire nel modo migliore la sua vita sulla terra, seguendo l'esempio di Gesù. Nel giudizio finale avrebbe consegnato a Dio i talenti moltiplicati dal suo solo impegno, sostenuto appena dall'esempio di Gesù. L'uomo aveva la capacità di presentare meriti suoi davanti a Dio, come il fariseo al tempio (*Lc 18,10-14*).

Vi confido l'impressione che ci sia un diffuso *pelagianesimo* o *protagonismo umano* sia nella pastorale che nella vita spirituale. Sento parlare ben poco della Grazia di Dio e dell'azione dello Spirito Santo, senza la quale ogni nostro sforzo è inefficace. Del proverbio popolare "aiutati che il ciel ti aiuta", rischiamo di seguire la prima parte mentre il cielo pare troppo lontano.

*La poca fiducia
nell'efficacia della preghiera*

52. Un esempio dell'eccesso di protagonismo umano lo troviamo nella poca fiducia rispetto all'efficacia della *preghiera*. Non mancano certamente gli inviti a pregare e anche le occasioni di preghiera nella nostra pastorale. Ma perché invitiamo a pregare? Che cosa ci aspettiamo dalla preghiera? In che cosa ci sembra consista la sua reale efficacia?

Gesù invita a bussare senza stancarsi perché alla fine il Padre celeste elargirà il suo dono che è lo Spirito Santo (Lc 11,9-13). Forse ci accorgiamo di stancarci presto a bussare al cuore di Dio o

perché pensiamo di non arrivare al cuore di Dio o perché abbiamo l'impressione che dobbiamo arrangiarci da soli.

In ogni caso è debole la fiducia nella potenza della preghiera e affrontiamo la vita personale, familiare e sociale confidando solo nelle nostre risorse umane. Trascuriamo il grande sostegno reciproco che crea la preghiera che possiamo fare gli uni per gli altri dentro la Chiesa.

Non confidiamo più nella grande solidarietà che crea la *Comunione dei santi*, grazie alla quale siamo uniti nell'amore alle sorelle e fratelli che hanno concluso il pellegrinaggio sulla terra. Questa Comunione è tenuta viva dalla preghiera reciproca, nostra e dei Santi; prima di tutto di Maria, la Madre nostra.

*Riscoprire la collaborazione
tra Grazia di Gesù e libertà nostra*

53. È necessario riscoprire la giusta collaborazione tra la nostra libertà e la Grazia di Gesù, che è l'azione dello Spirito Santo. Dobbiamo capire e fare esperienza che la Grazia non soffoca la nostra libertà; anzi, senza l'opera dello Spirito Santo, noi non

riusciamo ad essere liberi. Gesù ci chiama ad impegnare tutta la nostra libertà donando a Lui tutte le risorse che abbiamo, ma nulla possiamo senza l'azione di amore gratuito del suo Spirito. Senza la luce dello Spirito Santo, la nostra mente non capisce e sbagliamo a interpretare i fatti, i segni della volontà di Dio. Tutte le scienze e i mezzi umani di analisi sono utili, ma non bastano per capire.

Senza la forza dello Spirito Santo, poi, i vizi vinceranno sempre la nostra volontà e renderanno schiava la libertà, nonostante i nostri sforzi e propositi. Sempre dovremo dichiarare con Paolo: "Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio" (*Rom 7,18-19*). La speranza della vittoria sta solo nella potenza di Gesù e del suo Spirito (nella Grazia), come Paolo conclude: "Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!" (*7,24-25*).

Il rapporto tra Grazia e libertà è un tema che meriterebbe ben altro approfondo-

dimento. Tutta la crescita spirituale del cristiano, infatti, è il risultato di questa collaborazione. Mi accontento di aver richiamato l'attenzione su questo rapporto invitando tutti ad soffermarsi su di esso per un approfondimento.

4. La meta: "giungere alla risurrezione dei morti" (Fil 3,11)

54. Sulla via di Damasco Gesù risorto cambia radicalmente il senso e l'orientamento dell'esistenza di Paolo e inizia un rapporto personale di fede e di amore con lui. Ma quale meta apre alla vita del suo discepolo? Abbiamo già detto che Paolo scopre la vocazione per la quale era stato voluto da Dio. Che cosa vuole, allora, Gesù da Paolo? Per quale scopo egli vivrà da quel giorno e da quell'incontro che gli ha cambiato la vita?

La risposta può sembrarci chiara: Gesù vuole certamente che egli diventi apostolo e missionario del suo Vangelo tra i pagani. Da quel giorno Paolo si dedicherà con ogni energia alla missione di servo del Vangelo.

Se leggiamo, però, con attenzione le sue confidenze scopriamo che quello non sarà lo scopo principale della sua vita. Diciamo di più: la missione di apostolo è quasi la conseguenza di un obiettivo più grande che Paolo perseguirà fino alla morte.

Una frase della lettera ai Filippesi sintetizza la tensione più profonda che abitava il cuore di Paolo: "dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù" (3,13-14).

La sua meta non è in questo mondo, ma sta oltre la morte fisica, perché al di là di essa sta Gesù risorto. Lì ci sarà la verifica, senza appello, della realizzazione o del fallimento della sua esistenza.

È illuminante una confessione che fa sempre ai Filippesi: "Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'al-

tra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne. Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede" (*Fil 1,21-25*)

Paolo ha un chiaro e preciso interesse: da Damasco in poi per lui "vivere è Cristo". Per questo il suo desiderio è di "essere sciolto dal corpo per essere con Cristo". È secondario anche il suo ministero pur essendo disponibile a restare ancora qualche tempo sulla terra per il bene delle comunità cristiane.

Sembra abbia raggiunto una specie di *indifferenza* nei confronti della morte. Essa è l'ultimo passaggio verso la meta da lui già conosciuta: vivere in eterno con il Signore Gesù che lo ha conquistato e che, a suo volta, cerca di conquistare.

55. Sulla strada verso Damasco inizia per Paolo il suo rapporto personale con Gesù risorto, nutrito di fede e di amore riconoscente. Tutta la sua esistenza diventa una tensione continua per coinvolgersi sempre più quel rapporto fino a giungere all'abbraccio finale ed eterno nel quale sta la vera realizzazione di ogni sua speranza.

Le cose intermedie di questo mondo hanno perso ogni interesse e valgono quanto la spazzatura. Egli vuole essere con Gesù nel modo più totale e sa che lo sarà quando potrà condividere con il Signore la risurrezione anche del corpo: "con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti" (*Fil 3,11*).

*Due forme di indifferenza
di fronte alla morte*

56. Paolo, come accennavo, mostra una sorta di *indifferenza* verso la morte fisica. Si può riscontare un'apparente indifferenza verso la morte anche nella nostra società. I due atteggiamenti, però, sono quasi opposti tra loro.

Per l'apostolo, dopo l'incontro di Damasco la morte ha cambiato radicalmente significato. Per grazia è entrato in un dialogo e in un rapporto personale con Gesù che è risorto e sta oltre la morte. La pienezza di vita e di gioia a cui ormai tende è quella che ha scoperto e gustato incontrando il Risorto; questa è la sua unica meta che non vuol mancare. Non mostra paura della morte solo perché sa e sente

che la comunione vissuta con il Signore Gesù non potrà essere troncata da alcuna potenza di male. Il male inesorabile e imprevedibile che rompe ogni altro dialogo e rapporto è la morte. Al massimo l'uomo può conservare il ricordo pietoso dei suoi cari defunti, come tutte le culture hanno fatto.

Paolo, però, ha incontrato Gesù risorto che lo ha legato a sé nella fede e nell'amore. Ha piena fiducia che Gesù risorto non lo lascerà più. Gli sarà fedele in mezzo ad ogni prova e anche nel momento in cui, per la debolezza del suo corpo, la morte fisica avrà il sopravvento su di lui.

Nella mente dell'apostolo, la *paura* della morte è stata sostituita dalla *speranza e dalla fiducia* che ormai nessun male, per quanto potente, potrà strappar-lo da Gesù. Rileggiamo lo splendido inno con qui conclude il cap. 8 della lettera ai Romani: "Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore" (v. 38-39).

*L'indifferenza alla morte
della società contemporanea*

57. Anche la società occidentale contemporanea mostra di avere raggiunto una sorta di indifferenza verso la morte. Da qualche decennio vari studiosi hanno denunciato l'inizio di un processo definito: "rimozione della morte". La visione della vita presentata dai mezzi di comunicazione sociale (specialmente nella pubblicità), l'organizzazione della vita stessa e degli avvenimenti attorno alla morte di una persona... tutto mira ad allontanare il pensiero e il riferimento alla morte dentro la vita quotidiana.

Un po' alla volta la morte fisica è diventata un evento estraneo alla vita sociale. Questa va avanti con i suoi ritmi e i suoi obiettivi, anche quando vien meno uno dei compagni di vita, il cui ricordo sembra sbiadire in tempi sempre più rapidi. Quella persona – anche se abbiamo condiviso con lei anni ed esperienze – ormai non c'entra più con la vita, è sparita come nel nulla.

Questo processo di "rimozione della morte" sembra stia riuscendo bene. A volte si ha l'impressione che la morte non

sia più un problema rilevante e che ci si stia abituando a vivere tranquillamente, anche se davanti a ognuno resta questo appuntamento oscuro, non dominabile e fallimentare.

*Le conseguenze
nella vita personale e sociale*

58. Una tale impressione corrisponde alla situazione di fatto? Solo apparentemente. Dobbiamo denunciare che, quando un uomo e una società non considera più la morte come parte essenziale della sua vita e non riconosce che la morte ci segna ogni giorno, le conseguenze ci sono e pesanti.

Inevitabilmente ci si crea uno stile di vita basato su miraggi fragili e rassegnati. Il frenetico ritmo di vita, di cui tante volte ci lamentiamo nasce anche dal bisogno di riempire i giorni di progetti e impegni nell'illusione che per noi e la nostra famiglia ci sarà sempre il giorno; che la morte riguarderà sempre gli altri. Sta diffondendosi anche una sorta di rassegnata accettazione che la persona umana sia destinata a vivere pochi anni e poi sparire nel nulla, come dal nulla era venuta.

Sarebbe lungo analizzare ulteriori conseguenze a cui stiamo andando incontro. Per esempio, è davanti agli occhi di tutti la perdita del senso del valore della vita umana nel modo con cui spesso vengono affrontate le gravissime questioni di bioetica.

Se un embrione, un portatore di handicap, un anziano sono solo poveri esseri destinati a finire nel nulla, perché affannarsi tanto? Cerchiamo di far vivere meglio quelli che hanno la fortuna di essere sani e di poter godere ancora di qualche brandello di esistenza. In questa logica si approfondisce la radice terribile dell'egoismo che porta a rubare felicità al più debole pur di assicurarsi una permanenza migliore nel breve lampo che è l'esistenza dell'uomo.

*La "rimozione della morte"
e la vita dei cristiani oggi*

58. Poniamoci seriamente la domanda di quanto il processo di "rimozione della morte", attuato dalla cultura contemporanea, abbia influenzato anche la mentalità di noi cristiani e delle nostre comunità.

Constatiamo che l'indifferenza di Paolo nei confronti della morte fisica era di segno opposto alla mentalità diffusa tra noi. Egli non viveva nell'illusione ma guardava bene in faccia l'appuntamento con la morte fisica. Anzi se la sentiva sempre vicina anche a causa delle persecuzioni procurate dal suo ministero. Leggiamo in proposito il resoconto fatto in *2Cor 11,23-27*, dove conclude che Dio ha "messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte" (*1Cor 4,9*). La sua forza sta nella speranza che gli viene dalla Risurrezione di Gesù e dalla comunione vitale con Lui: "Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati" (*Rom 8,35.37*).

Noi ci ritroviamo distanti dalla tensione verso la morte e, oltre la morte, verso l'incontro finale con Gesù risorto che animava le giornate dell'apostolo. Più volte, da preti e laici, mi vien fatto presente che la prospettiva della vita eterna non sembra più tanto interessare. Non la si nega esplicitamente, ma di fatto è lontana dai

veri interessi su cui costruiamo la vita e le speranze.

Anche i funerali tendono a diventare un ricordo nostalgico ed affettuoso della persona defunta come se di lei potessimo conservare solo ricordo e nostalgia. Questo non è il senso delle esequie cristiane, ma di un commiato pagano, pur umanamente rispettabile.

La Chiesa porta in chiesa il corpo del defunto per accompagnarlo con la preghiera di suffragio all'incontro serio e decisivo che sta vivendo con Gesù risorto.

Prega perché la Misericordia del Padre perdoni i suoi peccati in modo che non siano ostacolo alla comunione eterna con il Signore e con la Chiesa che è nel Signore.

Prega perché la comunione con il Corpo di Gesù nell'Eucaristia diventi ora comunione piena con Lui nella risurrezione anche del corpo del battezzato defunto.

Il giudizio finale: meta della vita cristiana

59. Insisto ancora un momento sul rischio che anche noi cristiani ci siamo abituati alla rimozione del pensiero della morte.

Qualche decennio fa erano molto presenti nella coscienza dei cristiani quelle che vengono definite "le realtà ultime" (il Giudizio finale, il Paradiso, il Purgatorio, l'Inferno). Da qualche tempo abbiamo calato su di esse un velo di silenzio e questo mi pare un segno forte del rischio di non affrontare la vita e la morte nella prospettiva rivelata da Gesù.

In tanti passi del Vangelo Gesù annuncia che al momento della nostra morte fisica ci sarà l'incontro finale con Lui e saranno pesati nel loro reale valore tutti i giorni della nostra esistenza. Quella sarà la valutazione definitiva che deciderà la nostra condizione nella vita eterna (Mt 25,31-46). Quello sarà il momento decisivo della nostra esistenza davanti a Colui che ce l'ha donata. Egli ci chiederà conto dei talenti e delle tante grazie con cui ha accompagnato la nostra vita (Mt 25,14-30).

Per questo, la Chiesa festeggia il giorno della morte fisica dei santi e lo chiama il "dies natalis", il giorno della loro nascita alla vera vita.

Dal giudizio finale si aprirà per noi la condizione di vita che sarà eterna. Essa

dipenderà sempre e comunque da come avremo vissuto la comunione con Gesù risorto, nei giorni dell'esistenza terrena. Sarà vita di gioia più piena – per noi ora non pienamente immaginabile – se avremo maturato una comunione di amore sincero e purificato con Gesù e con i fratelli (è il Paradiso).

Potremmo aver bisogno di un'esperienza dolorosa ma rigenerante di purificazione per entrare nell'amore senza ombre di egoismi (è il Purgatorio).

Gesù presenta, anche, la possibilità reale di trovarci in una condizione di chiusura a Lui e ai fratelli, maturata lungo gli anni dell'esistenza terrena, questa chiusura sarà tormento eterno (è l'Inferno; *Lc 16,19-31*).

Se la formazione e la catechesi non orientano a queste mete reali e finali distorcono il senso dell'esistenza dei cristiani. Inoltre non educano ad affrontare la più grande responsabilità che noi abbiamo: la responsabilità verso il dono della vita che abbiamo ricevuto. Quando cala questo senso di responsabilità l'esistenza umana tende a diventare un gioco, a volte tragico.

5. Il programma di vita spirituale e morale mentre si cammina verso la meta

60. Dopo l'incontro con Gesù, Paolo ha chiara la meta a cui tendere, la speranza per la quale vivere, la gioia vera che il Signore risorto gli ha promesso. Non corre più a vuoto dentro i suoi giorni.

Vecchio e in carcere a Roma, scrive al discepolo Timoteo un suo testamento spirituale: "Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione" (*2Tim* 4,6-8).

È la sintesi della sua esistenza. Tutto il suo ministero di predicatore del Vangelo è stato "una buona battaglia" combattuta con assoluta fedeltà a Colui che lo aveva chiamato e inviato.

Alla fine gli interessa solo di "aver conservato la fede", di aver mantenuto vi-

vo il suo rapporto personale con Gesù risorto. Per questo va con fiducia incontro al Signore, che chiama "giusto giudice", per ricevere da Lui "la corona di giustizia". Ai vincitori veniva data la corona di alloro; lui aspetta, come corona, di essere accolto dal Signore per vivere per l'eternità con Lui e tutti coloro che lo attendono nella speranza.

Quella è la vera terra promessa a cui tende: "La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose" (*Fil 3,20-21*).

Per Paolo, dunque, la terra promessa è Gesù stesso; è poter arrivare a vivere in Lui, risorto come Lui, della stessa pienezza di gioia e di vita in cui Egli è entrato nel mattino di Pasqua.

Il "progetto di vita" dell'apostolo

61. I giorni di pellegrinaggio verso questa "terra promessa" si modellano su un unico e chiaro progetto: devono essere impe-

gnati per diventare sempre più come Gesù. Questo è il *progetto di vita* dell'apostolo.

Dopo l'incontro con il Risorto egli ha un nuovo programma: "E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte" (*Fil 3,10*). Ormai gli interessa solo conoscere sempre di più Gesù che si è rivelato a Lui e lo ha conquistato.

Conoscere Gesù non significa, però, avere notizie e informazioni su di Lui e la sua dottrina. Per Paolo, la via della conoscenza del Signore è la partecipazione all'esperienza che Egli ha vissuto, specialmente alle sue sofferenze. Si conosce Gesù nella misura che si vive e si muore come Lui è vissuto ed è morto. In altre parole, la vera conoscenza è quella dell'amore che porta ad immedesimarsi con l'Amato. Essa cresce man mano che l'apostolo assomiglia sempre di più al suo Signore. Egli desidera diventare *conforme* a Gesù, avere la sua *forma* nel modo di essere e di vivere.

Alla fine della vita terrena sa che potrà essere accolto nella comunione piena con Gesù risorto se è diventato come Lui,

conforme a Lui. In quel momento Gesù riconoscerà e accoglierà il suo discepolo perché gli assomiglia e il discepolo si riconoscerà simile al suo Signore ed enterà nella comunione della vita e dell'amore eterno.

Diventare "conformi a Gesù nella morte"

62. Usando le sue stesse parole, ho sintetizzato il programma di vita spirituale e morale di Paolo. Egli sceglieva tutto ciò che lo rendeva sempre più conforme a Gesù e rinunciava a ciò che rovinava la sua somiglianza al Signore. È un programma molto esigente, come ci fa capire l'espressione: "Diventargli conformi nella morte".

L'impegno spirituale e morale del discepolo del Vangelo è anche un'esperienza di morte, la stessa esperienza di morte che Gesù ha vissuto. Paolo la descrive con diversi esempi; ricordo appena i principali.

C'è in noi un *uomo vecchio*, dominato dalle passioni, che deve morire perché nasca e cresca *l'uomo nuovo* che vive come Gesù (*Rom 6,6; Ef 4,22; Col 3,9*).

Siamo chiamati a crescere nella *vera libertà* e a rinunciare alla *falsa libertà*

che è schiavitù. La falsa libertà di fatto è schiavitù delle passioni che dominano la mente, i desideri e la volontà del peccatore. La vera libertà è la libertà dell'amore che sa rinunciare a se stessi per farsi servi dei fratelli, fino a dare la vita. "Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *amerai il prossimo tuo come te stesso*" (Gal 5,13-14).

In questo impegno di diventare sempre più conforme a Gesù, Paolo aborrisce il compromesso, perché la posta in gioco è troppo alta per tergiversare e fermarsi alle mezze misure. Scrive ai Corinzi: "Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile. Io dunque corro, ma non come chi è senza meta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù per-

ché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato" (1Cor 9,24-27).

Un atleta deve allenarsi continuamente e rifinire anche i minimi particolari, altrimenti mai vincerà la gara. Così il discepolo, preso dal desiderio di essere come Gesù e dal timore di non essere pronto all'incontro finale con Lui, cerca di convertire anche i difetti minori senza stancarsi e giustificarsi.

Come S. Giovanni nella lettera alla Chiesa di Laodicea, anche Paolo vede nel compromesso spirituale e morale il fallimento dell'esistenza cristiana.

*La collaborazione tra Grazia e libertà
per divenire conformi a Cristo*

63. L'impegno spirituale e morale che Paolo delinea non è alla portata delle forze dell'uomo. Questo dobbiamo dircelo con chiarezza prima di spaventarci e lasciar perdere accontentandoci del compromesso.

Ma, come abbiamo già detto, l'uomo non si salva con le sue sole forze mentali e morali. Nel battezzato la salvezza è sempre il frutto *dell'azione della Grazia e*

della collaborazione della libertà umana. Il primo protagonista della nostra conformazione a Gesù è Lui stesso che agisce in noi con il suo Santo Spirito. Per questo Paolo definisce la vita del battezzato come "vita secondo lo Spirito" che si stacca progressivamente dalla "vita secondo la carne" (Rom 8; Gal 5,16-26).

Lo Spirito Santo illumina la nostra mente, purifica i desideri, infiamma i sentimenti, dà forza alla volontà e così noi capiamo, desideriamo e decidiamo come faceva Gesù. Infatti è il suo stesso Santo Spirito che porta in noi il pensiero e il Cuore di Cristo.

A noi è chiesto di collaborare con tutta la forza della nostra libertà. Essa è impegnata specialmente nel non stancarci di ripartire sempre, nel non rassegnarci per le sconfitte, nel non adagiarsi nelle giustificazioni.

*Ritrovare il gusto
della radicalità evangelica*

64. Tra i nuclei nevralgici emersi nel Convegno ecclesiale uno dei più sottolineati, come abbiamo visto, è stato quello del-

la necessità di maggior *coerenza tra fede e vita*. La poca coerenza ha come conseguenza la poca credibilità del cristiano dentro la società e la poca incisività della sua testimonianza.

La cosa più preoccupante è che l'incoerenza e il compromesso siano vissuti con tranquillità; siano anzi sentiti come un'espressione di libertà. La libertà sembra consistere nel fare quello che spontaneamente ci si sente e tralasciare quello che non piace.

Diminuisce, invece, la convinzione che valga la pena tenere viva la tensione spirituale e morale verso una vita che segua il Vangelo con radicalità, senza accomodamenti, pagando anche il prezzo di "morte" o di "mortificazione" che esso richiede.

Nei comportamenti privati, in particolare, non sembra abbia tanto senso sforzarsi per essere coerenti. Nelle scelte private uno può agire come si sente perché non arreca male a nessuno e non ha testimoni a cui rendere conto. Penso, in particolare, al campo degli affetti e della vita sessuale, ma anche a quello della preghiera, dell'uso del tempo libero.

65. Gesù, però, non è di questo avviso e ai suoi discepoli chiede coerenza radicale, senza compromessi e pentimenti: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio" (Lc 9,62). Seguire Lui significa non avere altri tesori che frenano la disponibilità a percorrere le stesse strade del Maestro: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà" (Mt 16,24-25).

Egli chiede il coraggio della *mortificazione* che porta a rinunciare a qualcosa della vita o della persona pur di entrare nel Regno dei cieli: "Se la tua mano o il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, che avere due mani o due piedi ed essere gettato nel fuoco eterno" (Mt 18,8).

Anche nei comportamenti privati la coscienza dell'uomo è sempre davanti a un Testimone: "Il Padre tuo che vede nel segreto" (Mt 6,4-18; 10,26).

La radicalità a cui Gesù invita è certamente molto impegnativa; non ha, però,

il sapore della tristezza o della rinuncia alla felicità.

Ha invece il gusto della libertà da se stessi e dalle proprie passioni; ha la freschezza della vita vera e della generosità senza calcoli.

Francesco d'Assisi ha seguito il Vangelo "*sine glossa*", senza sconti e compromessi. Non ha, però, diffuso attorno a sé un senso di mortificazione triste della vita.

Al contrario, attorno a lui si respiravano gioia genuina, libertà, leggerezza di vita.

Chiediamo allo Spirito Santo che rinnovi in noi il gusto per il Vangelo nella sua purezza e radicalità. In mezzo alla società dei consumi che vende divertimento rendendo gli uomini sempre più schiavi di bisogni e di cose da possedere, ritroviamo la volontà di seguire Gesù con la libertà di chi sa rinunciare al superfluo per il Regno dei Cieli.

Solo a questa condizione saremo il sale e la luce del mondo e, per usare l'immagine di Paolo, diffonderemo il "profumo" di Cristo (2Cor 2,15). Saremo davvero testimoni credibili.

6. Adoratori e missionari

66. Concludo qui la mia meditazione su testi nei quali Paolo racconta la sua vocazione e conversione. L'esempio è ricco e attuale e ci mostra come possiamo diventare "adoratori" del Signore Gesù.

L'invito di S. Pietro: "Adorate Cristo nei vostri cuori", trova nell'esperienza di Paolo una descrizione profonda e concreta per noi. Adorare il Signore Gesù significa vivere un rapporto personale con Lui che abbia le caratteristiche essenziali insegnateci da S. Paolo.

Aggiungo subito che l'apostolo, insieme, ci mostra il legame inscindibile che c'è tra *adorare* Cristo e diventare suoi *missionari*. La sua vocazione ad essere missionario e testimone del Vangelo nasce dal rapporto intimo di fede e di amore con Gesù risorto: proprio perché grande adoratore, Paolo fu grande missionario.

Se ci impegneremo in una conversione che renda la nostra Chiesa una Chiesa di adoratori del Signore Gesù, essa sarà anche una Chiesa di missionari.

In Paolo possiamo ritrovare anche le indicazioni per essere missionari, portan-

do oggi la testimonianza e l'annuncio del Vangelo. Egli è stato missionario e ci suggerisce l'esigenza di:

- dedicarsi alla fondazione e alla crescita delle comunità cristiane, curando molto i rapporti tra loro;
- affrontare il mondo pagano cercando i modi per annunciare in esso il Vangelo di salvezza;
- vivere nel mondo ma con la capacità di profezia e di giudizio libero e critico;
- interessarsi dei poveri e sensibilizzare a questo le comunità.

Ma su queste prospettive e su come Gesù ci chiama ad essere missionari oggi, "trasmettendo la fede in Lui", continueremo la riflessione e il cammino nel prossimo anno.

V.
IL CAMMINO DELLA DIOCESI
PER L'ANNO PASTORALE 2006-2007

La Lettera pastorale

67. Care sorelle e fratelli, la Lettera pastorale che ho scritto è la guida del Vescovo per continuare il cammino del Piano pastorale iniziato lo scorso anno e che ha avuto una tappa molto significativa nel Convegno ecclesiale di giugno.

Come alle Chiese dell'Apocalisse, lo Spirito Santo ha parlato anche alla nostra Chiesa inviandoci due forti inviti: a metterci in un cammino serio di *conversione* per farci *adoratori* di Gesù Signore, rinnovando il nostro rapporto di fede e di amore con Lui. Su questi due inviti mi sono soffermato in questa Lettera per spronare tutti ad accoglierli con serietà, sia personalmente che nelle comunità.

La Lettera pastorale potrà essere utilizzata in diversi modi.

- a. È scritta, prima di tutto, per essere letta e meditata da ogni cristiano. Spero

che molti possano accostarla e aprire il cuore alla conversione e al rapporto di adorazione di Gesù. Dalle coscienze convertite di tanti cristiani, infatti, potrà lievitare una conversione anche di tutta la nostra Chiesa.

- b. Potrà essere valorizzata con libertà in incontri e percorsi di formazione, in modo che il cammino del Piano pastorale penetri capillarmente nella Diocesi.
- c. Sarà di riferimento per gli incontri che proponiamo alle parrocchie e agli altri soggetti che compongono la Chiesa diocesana, continuando l'esperienza dello scorso anno.

Riscoprire la preghiera di adorazione

68. Il Signore ci chiama a diventare una *Chiesa di adoratori*. Il primo modo per vivere questa conversione è quello di metterci in adorazione del Signore Gesù.

Invito tutti a riscoprire la preghiera di adorazione a Gesù, presente nell'Eucaristia. In molte comunità questa preghiera è stata conservata, in altre è stata un po' trascurata.

Completo il mio invito con alcune indicazioni:

- a. *L'adorazione eucaristica* ci mette davanti a Gesù risorto realmente in mezzo a noi nei segni della sua Parola e del suo Corpo e del suo Sangue. Davanti a Gesù esposto alla nostra adorazione, ascoltiamo e meditiamo la sua Parola perché essa ci apra gli occhi della fede e lo riconosciamo presente nell'Eucaristia. L'Azione Cattolica offrirà dei sussidi per impostare l'adorazione di Gesù nei due segni della sua Presenza: la sua Parola e il suo Corpo e Sangue.
- b. È importante che introduciamo alla preghiera di adorazione eucaristica non solo gli anziani e gli adulti, ma anche le giovani generazioni creando occasioni per i bambini, i ragazzi, gli adolescenti e i giovani. Sono convinto che anche i bambini, guidati bene, possono vivere un profondo rapporto con Gesù nell'adorazione.
- c. Nelle parrocchie e nelle comunità in cui già si vive l'adorazione, potrà es-

sere curata secondo il tema dell'anno pastorale. In quelle in cui non c'è più questa tradizione, cogliamo l'occasione per introdurla perché continui poi negli anni. Potrà essere un appuntamento almeno mensile.

Un momento particolarmente significativo saranno le "Quaranta ore" di adorazione all'inizio della Settimana Santa.

Anch'io continuerò in città a guidare un tempo di adorazione eucaristica mensile, come sto facendo da quando sono giunto Vescovo in Diocesi.

- d. Abbiamo in Diocesi comunità religiose, movimenti e associazioni che curano con particolare fedeltà l'adorazione di Gesù nell'Eucaristia. Le invito a rendersi attive nelle zone della Diocesi, nei vicariati e nelle parrocchie per portare la ricchezza del loro carisma.
- e. L'adorazione eucaristica porta anche il frutto di preparare alla celebrazione dell'Eucaristia. Dobbiamo, però, trovare i modi per facilitare la partecipazione dei cristiani alla S. Messa pure nei giorni feriali. Le parrocchie, alme-

no un giorno alla settimana, scelgano un orario adatto a chi lavora e studia e curino in modo particolare la celebrazione dell'Eucaristia.

Gli incontri di discernimento

69. Rinnovo anche quest'anno – vista la felice esperienza dello scorso anno – la proposta degli incontri di discernimento comunitario sui due temi proposti dalla Lettera pastorale: l'invito alla conversione e a diventare adoratori di Gesù nei nostri cuori.

- a. Lo scopo di questi incontri è duplice:
 - coinvolgerci nel cammino della Diocesi e confrontare la nostra vita cristiana (personale e comunitaria) con gli inviti che ci sta offrendo la Parola di Dio;
 - offrire un contributo di discernimento su questi temi che ci aiuti a raccogliere indicazioni per l'azione pastorale.
- b. Invito caldamente, anche quest'anno, a partecipare a questa esperienza di discernimento il maggior numero di

persone e di realtà che compongono la Diocesi: oltre che le parrocchie con le loro diverse componenti, invito i sacerdoti, i diaconi, le consacrate/i, le associazioni varie, i movimenti, il seminario, gli insegnanti di religione, le comunità dei fratelli immigrati, i catechisti, i gruppi caritas, gli uffici pastorali, i gruppi familiari.

- c. I tempi e le modalità per questi incontri di discernimento saranno indicati dagli appostiti sussidi.

Un Congresso eucaristico diocesano

70. Desideriamo concludere il cammino di quest'anno pastorale con un Congresso eucaristico diocesano.

Può essere il segno anche pubblico di una Chiesa che sta ponendo al centro della sua vita l'adorazione di Gesù, suo Signore.

Il Congresso eucaristico non avrà solo il momento celebrativo. Sarà anche l'occasione per raccogliere e valorizzare il discernimento fatto in Diocesi in questi mesi.

Sarà, inoltre, preparato, dai tanti incontri di adorazione eucaristica vissuti nelle parrocchie e in tante altre comunità.

71. Il cammino che si apre davanti a noi appare certamente impegnativo ma, insieme, stimolante e ricco di speranze.

Procediamo con il coraggio che viene dallo Spirito Santo desiderosi di entrare in una conversione profonda della vita e della pastorale della nostra Chiesa. Ce la chiede la nostra fedeltà al Signore risorto e alla missione alla quale Egli ci invia.

Ci accompagni, con la sua potente intercessione materna, Maria Vergine e ci sostengano i nostri Santi.

+ Andrea Bruno Mazzocato

Vescovo

Treviso, 21 agosto 2006

Festa di S. Pio X

PREGHIERA PER L'ANNO PASTORALE

Gesù Signore,
come ospite e pellegrino
tu continui a bussare alla nostra porta,
anche quando,
per presunzione e poca fede,
ti chiudiamo fuori,
attratti dai facili compromessi
con gli idoli moderni
del consumo e del benessere.

Come hai fatto con Paolo
lungo la via di Damasco
e Maria Maddalena
nel giardino del tuo sepolcro,
entra nella nostra vita e rivèlati:
Vivente e Risorto,
unico Dio e unico Signore.
La tua voce forte e persuasiva
risvegli nella nostra coscienza
il desiderio di seguirti
senza calcoli e tentennamenti.

Guarisci i nostri occhi
e aprili alla fede,

perché in ginocchio
adoriamo solo te,
con tutta la mente
e con tutto il cuore,
in attesa di essere accolti
nel tuo abbraccio eterno,
quando ci chiamerai
a oltrepassare il confine della morte.

Accogliendo e nutrendoci
del tuo Corpo e del tuo Sangue
alla santa Cena eucaristica,
impareremo a lavarci i piedi
gli uni gli altri,
come sorelle e fratelli,
cominciando dal povero
e dallo straniero.
Così saremo
la comunità che tu vuoi,
capaci di diffondere
con verità e purezza
la luce, il sapore
e il profumo del tuo Vangelo
a chi vive nelle tenebre
e nell'ombra di morte
e a quanti incontreremo
sul nostro cammino.
Amen.

BRANI DI APPROFONDIMENTO

Atti 22,2-16

«Fratelli e padri, ascoltate la mia difesa davanti a voi».

Quando sentirono che parlava loro in lingua ebraica, fecero silenzio ancora di più. Ed egli continuò: «Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi.

Io perseguitai a morte questa nuova dottrina, arrestando e gettando in prigione uomini e donne, come può darmi testimonianza il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani.

Da loro ricevetti lettere per i nostri fratelli di Damasco e partii per condurre anche quelli di là come prigionieri a Gerusalemme, per essere puniti.

Mentre ero in viaggio e mi avvicinavo a Damasco, verso mezzogiorno, all'improvviso una gran luce dal cielo rifulse attorno a me; caddi a terra e sentii una

voce che mi diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Risposi: Chi sei, o Signore? Mi disse: Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti.

Quelli che erano con me videro la luce, ma non udirono colui che mi parlava.

Io dissi allora: Che devo fare, Signore? E il Signore mi disse: Alzati e prosegui verso Damasco; là sarai informato di tutto ciò che è stabilito che tu faccia. E poiché non ci vedevo più, a causa del fulgore di quella luce, guidato per mano dai miei compagni, giunsi a Damasco.

Un certo Anania, un devoto osservante della legge e in buona reputazione presso tutti i Giudei colà residenti, venne da me, mi si accostò e disse: Saulo, fratello, torna a vedere! E in quell'istante io guardai verso di lui e riebbi la vista.

Egli soggiunse: Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca, perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito. E ora perché aspetti? Alzati, ricevi il battesimo e lavati dai tuoi peccati, invocando il suo nome.

Atti 26,5-18

La mia vita fin dalla mia giovinezza, vissuta tra il mio popolo e a Gerusalemme, la conoscono tutti i Giudei; essi sanno pure da tempo, se vogliono renderne testimonianza, che, come fariseo, sono vissuto nella setta più rigida della nostra religione.

Ed ora mi trovo sotto processo a causa della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri, e che le nostre dodici tribù sperano di vedere compiuta, servendo Dio notte e giorno con perseveranza. Di questa speranza, o re, sono ora incolpato dai Giudei! Perché è considerato inconcepibile fra di voi che Dio risusciti i morti?

Anch'io credevo un tempo mio dovere di lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno, come in realtà feci a Gerusalemme; molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con l'autorizzazione avuta dai sommi sacerdoti e, quando venivano condannati a morte, anch'io ho votato contro di loro. In tutte le sinagoghe cercavo di costringerli con le torture a bestemmiare e, infuriando all'eccesso contro di loro, davo loro la caccia fin nelle città straniere.

In tali circostanze, mentre stavo andando a Damasco con autorizzazione e

pieni poteri da parte dei sommi sacerdoti, verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio.

Tutti cademmo a terra e io udii dal cielo una voce che mi diceva in ebraico: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Duro è per te ricalcitare contro il pungolo. E io dissi: Chi sei, o Signore? E il Signore rispose: Io sono Gesù, che tu perseguiti. Su, alzati e rimettiti in piedi; ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora.

Per questo ti libererò dal popolo e dai pagani, ai quali ti mando ad aprir loro gli occhi, perché passino dalle tenebre alla luce e dal potere di satana a Dio e ottengano la remissione dei peccati e l'eredità in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me.

1Cor 15,1-11

Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella

forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano!

Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli.

Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me.

Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

Gal 1,12-17

Vi dichiaro dunque, fratelli, che il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né

l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo.

Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri.

Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

Fil 3,2-16

Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore. A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose: guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere!

Siamo infatti noi i veri circumcisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne, sebbene io pos-

sa vantarmi anche nella carne. Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge.

Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede.

E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conqui-

starlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. Intanto, dal punto a cui siamo arrivati continuiamo ad avanzare sulla stessa linea.

INDICE

- I. "NESSUNO VENGA MENO
ALLA GRAZIA DI DIO" (EBR 12,15).
CONTINUIAMO IL CAMMINO OBEDIENTI
ALLA PAROLA E ALLO SPIRITO DEL SIGNORE ... 5
- II. "ECCO, STO ALLA PORTA E BUSSO" (AP 3,20).
SIAMO UNA CHIESA
CHIAMATA ALLA CONVERSIONE 18
- III. "ADORATE IL SIGNORE, CRISTO,
NEI VOSTRI CUORI, PRONTI SEMPRE A RENDERE
RAGIONE DELLA SPERANZA" (1Pt 3,15).
UNA CHIESA DI "ADORATORI E MISSIONARI" ... 38
- IV. "TI SONO APPARSO PER COSTITUIRTI
MINISTRO E TESTIMONE DI QUELLE COSE
CHE HAI VISTO" (ATTI 26,16).
ADORATORI COME PAOLO:
CON LO SGUARDO FISSO SU GESÙ..... 49
- V. IL CAMMINO DELLA DIOCESI
PER L'ANNO PASTORALE 2006-2007 111
- PREGHIERA PER L'ANNO PASTORALE 118
- BRANI DI APPROFONDIMENTO 120